

1  
BIBLIOTECA

FA 500  
11-1

DELL'

# ECONOMISTA

---

PRIMA SERIE.

TRATTATI COMPLESSIVI.

---

Vol. XII.

FED. BASTIAT, G. GARNIER, G. STUART MILL.



TORINO

CUGINI POMBA E COMP. EDITORI-LIBRAI.

1854

---

**TIPOGRAFIA SOCIALE DI A. PONS E COMP.**

**FED. BASTIAT,  
ARMONIE ECONOMICHE.**

---

**GIUS. GARNIER,  
ELEMENTI D'ECONOMIA POLITICA,  
ESPOSIZIONE DELLE NOZIONI FONDAMENTALI  
DI QUESTA SCIENZA.**

---

**G. STUART MILL,  
PRINCIPII D'ECONOMIA POLITICA,  
CON ALCUNA DELLE SUE APPLICAZIONI  
ALLA FILOSOFIA SOCIALE.**

---

Traduzioni eseguite sulle ultime Edizioni degli Originali.



**TORINO  
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI-LIBRAI.  
1854**



# INTRODUZIONE.



## RAGGUAGLIO BIOGRAFICO E CRITICO

SUGLI AUTORI, LE CUI OPERE SON CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME,

DEL PROF. FR. FERRARA.



### I. — *Primo periodo della vita di Bastiat.*

Nella scelta delle tre opere, che abbiamo riunite in questo volume, noi partivamo dall'intento di raccogliervi i lavori de' tre economisti videnti, che, in tre modi diversi di giovare all'incremento della Scienza, godevano la più alta riputazione.

BASTIAT, schietto ed energico propagatore di quella tendenza filantropica ed affettuosa, in difetto della quale l'Economia politica inaridisce, o degenera; o perde il carattere scientifico, per confondersi con l'interesse delle caste e coi privilegi favoriti del giorno, per inaugurare la ricchezza come produzione e travaglio, dimenticandola come consumo e godimento; o la sperpera nell'indefinibile vanità delle utopie, l'umilia sino a farne lo strumento d'ogni più tristo partito, la spinge a rinnegare i suoi tre secoli di fatti e deduzioni, la condanna a rivestire, sotto la maschera della pura democrazia, lo spirito di confiscazioni e torture che fu il carattere sociale del medio evo, e sulla distruzione del quale vennero appunto a fondarsi il bisogno, l'esistenza, il progresso, di questo ramo dell'umano sapere;

G. GARNIER, compendiatore, se non sempre accurato e lucido, sempre a livello del tempo in cui scrive, e sempre sagace nel recidere le quistioni trascendentali della Scienza, ed aprire il suo campo alle classi meno iniziate ne' suoi misteri, e più bisognose di penetrarvi per apprezzarne i beneficii, e favorirne, con la docilità e la fiducia, lo sviluppo che la cecità delle masse popolari e l'ostinazione [degli occulti interessi le han tanto attraversato sin qui;

G. STUART MILL, il solo forse tra gli scrittori inglesi che abbia saputo riconoscere e in certo modo correggere i due lati deboli della scuola inglese; il solo che, per giovare della pienezza de' fatti, non ripudii la necessità di principii elevati e di verità primitive; il solo che,

essendo inglese, e davanti allo spettacolo, alle complicazioni, alle colossali proporzioni dell'industria inglese, non dimentichi di essere uomo, e in mezzo ad uomini; il solo in cui la vastità dell'indagine di Smith, la sottigliezza analitica di Ricardo, e il gusto pratico di Mac Culloch, si trovino rifusi insieme e rigenerati ad una vita molto più splendida, quasi per ismentire direttamente le accuse tutte di astrusità e di materiale egoismo, che il Continente si è abituato ad imprimere sull'Economia politica degl'Inglesi:

Questi tre nomi noi sceglievamo, per dare in un sol volume la espressione compendiosa della Scienza acquistata fin qui, e l'anello di transizione alla Scienza futura.

Erano tre nomi di intelligenze straniere all'Italia, alle quali, intervertendo l'ordine della nostra pubblicazione, editore e lettori italiani si affrettavano a rendere quell'omaggio di estimazione, in cui il talento non ha patria, perchè tutto il mondo è sua patria. Eran tre nomi di intelligenze viventi quando la stampa di questo volume ebbe principio; ed oggi, che tutto il testo ne è impresso, non sono che due! Un avverso destino ha rapito alla Francia ed al genere umano tutte le belle speranze, che si legavano all'esistenza futura di BASTIAT, alla carriera economica, della quale, per quanto rapidamente ed alacramente l'avesse in pochi anni battuta, egli era appena all'ingresso.

BASTIAT è una di quelle celebrità immacolate e modeste, che s'ingrandiscono a dispetto di se medesime. Visse nel ritiro de' suoi studi dapprima, quindi in un'attività unicamente ispirata dalla sua viva fede e dalla sua cosolenza sicura; visse con sè, con Dio, con la massa ideale degli uomini, alla cui prosperità consacrò tutte le potenze dell'esser suo ed una gran parte, forse, della sua esistenza; visse più noto quasi in certi angoli dell'Europa, ai quali i grandi nomi francesi giungono nudi d'ogni falso prestigio, che nell'immensa Francia, le cui simpatie non si svegliano che alla voce comprata de' suoi giornali, o ai rumori de' suoi dorati saloni; visse ben poco: e appena spirato, tutto il mondo si è accorto di ciò che stava nel cuore di pochi, ed ha ripetuto che una rara e preziosa esistenza è venuta meno nel mondo.

Di lui vivente, noi ci saremmo limitati a fornire quelle scarse notizie che l'inespugnabile sua modestia si lasciava a gran pena strappare; su lui mancato, ogni minuto particolare della sua vita appartiene alla storia; e crediamo adempire insieme a un dovere e indovinare il desiderio de' nostri lettori, raccontandone tutto ciò che uno de' suoi più intimi amici ha potuto raccogliere (1).

---

(1) Noi domandammo a Bastiat qualche notizia biografica da premettersi alla presente edizione delle sue *Armonie Economiche*. Era il momento in cui i programmi della sua malattia l'obbligavano a cercare un rimedio dal clima d'Italia; ma av'anche avesse materialmente potuto, egli non avrebbe mai consentito ad apprestarci il mezzo di mettere in

## VIII. — GIUSEPPE GARNIER.

GIUSEPPE GARNIER, uno dei più attivi e dei più benemeriti fra gli economisti viventi nella scuola francese, è nato il 3 ottobre 1813 a Benil, piccolo villaggio del contado di Nizza, allora dipartimento delle Alpi marittime.

Suo padre, d'una modesta famiglia di coltivatori, era, ed è ancora *Percettore* del mandamento di Guillaumes; ed in questa delicata e modesta posizione, che gli ha permesso di dare una educazione liberale ai suoi figli, si ha attirato la stima e l'affezione degli abitanti di quel paese.

Giuseppe Garnier ha fatto i suoi studi classici nel collegio di Draguignan, capoluogo del dipartimento del Var. A 16 anni, dopo il suo corso di filosofia, suo padre lo inviò a Parigi per intraprendervi la carriera del commercio (novembre 1829). In questa città conobbe la famiglia Blanqui, oriunda essa pure dal contado di Nizza, il capo della quale, deputato delle Alpi marittime alla Convenzione, era poi stato semplice Sotto-prefetto a Pouget-Théniers (nello stesso contado); e uno de' figli, Adolfo, oggi fra' più distinti economisti francesi, e membro dell'Istituto, era uno fra i direttori degli studii alla scuola speciale del commercio.

Conformemente ai consigli di quest'ultimo, ed a quelli della propria famiglia, Giuseppe Garnier intraprese il corso di quella scuola; e nell'agosto del 1831 ricevette il diploma di capacità dalle mani di Giac. Laffitte, ministro delle finanze, e presidente del consiglio dello

« L'autore delle *Armonie economiche*, il rivendicatore della Provvidenza suprema, l'infaticabile persecutore degli uomini che pretendevano aver fondata una nuova scienza, quando inventavano una nuova frase per bestemmare l'eterna sapienza del Creatore, egli è condannato a perire là dove il culto di Dio sembra — bisogna pur dirlo — divenuto già incompatibile col benessere dell'umanità!

« Chi sa che questo tristo spettacolo non abbia in quell'anima intemerata prodotto una riecitazione della sua squisita sensibilità, e non ne abbia precipitata la fine! Chi sa, che il Governo, che ha fatto immolare, con un colpo di fuoco, la vita di Ugo Bassi, non abbia quest'altra gloria di avere, col suo alito pestilenziale, attossicato quella del migliore forse, o, senza alcun forse, del più integro e virtuoso fra i pubblicitisti moderni!

« Ed ora, io non so indovinare se, all'uomo già morto, la Francia sarà così indifferente ed ingrata, come fu al pensatore vivente. So, o signori, che era per me un bisogno, il venire quest'oggi a pregarvi che vogliate divider con me il sentimento di profondo dolore che la perdita di un tant'uomo mi genera; e pregarvi a mostrare che, se il clima d'Italia non ha saputo guarirlo, la gioventù italiana, la gioventù che frequenta una scuola di Economia politica in Torino, ha saputo esser la prima a rendere un atto di cordiale omaggio *alla memoria immortale di FEDERICO BASTIAT* ».

Questo breve discorso fu ascoltato con visibili segni di emozione; ed al momento in cui il professore profferì le ultime parole scoprendosi il capo, gli uditori, con vivi ed unanimi applausi, mostrarono di concorrere volentieri nel sentimento di condoglianza a cui eran chiamati.

stabilimento, che egli aveva contribuito a fondare circa dieci anni innanzi.

Verso quella medesima epoca, Blanqui divenuto unico direttore e proprietario dello stabilimento, ritenne presso di sè il giovine Garnier affidandogli successivamente l'ufficio di suo segretario particolare, di professore e di direttore degli studi.

È così che egli insegnò in quello stabilimento dapprima l'aritmetica mercantile, i cambii, e la contabilità, poscia diede delle lezioni sulle *materie prime*, sulla chimica, e sulla tecnologia, mentre si dedicava con particolare tendenza allo studio dell'Economia politica, professata da Blanqui, ed alla quale più tardi si diede quasi esclusivamente.

Durante un tal periodo, nel 1835 Garnier fu aggregato alla compilazione della parte scientifica ed industriale del *National*, allora diretto da Armand Carrel; e fu inoltre chiamato a collaborare nel Dizionario del Commercio, pubblicato da Guillaumin, al quale fornì un gran numero di articoli.

Verso la fine del 1837, sopravvenuta qualche differenza tra lui e Blanqui, lasciò la scuola del commercio, e si diede per suo conto particolare all'insegnamento degli studii di commercio ed industria, al quale non guari dopo rinunziò per occuparsi esclusivamente di Economia politica.

Di questa scienza diede per la prima volta un corso pubblico nel 1843 all'Ateneo di Parigi (1), in una cattedra che G. B. Say e Blanqui avevano già occupata. La sua prolusione fu pubblicata, e lo mise in relazione coll'illustre e sventurato Rossi, col quale si concertò per pubblicare, nella collezione del Guillaumin, l'opera di Malthus sul *principio della popolazione*.

La pratica dell'insegnamento elementare gli fece ben presto sentire la mancanza di un libro abbastanza ristretto, abbastanza fedele, ed abbastanza completo ad un tempo, per comunicare alla gioventù i principii della scienza. Si occupò quindi a compilarlo, lo pubblicò per la prima volta nel 1845, fu poi riprodotto poco avanti la rivoluzione di febbraio, ed è quello che noi abbiamo compreso nel presente volume della nostra *Biblioteca*.

In quel tempo era già fondato il *Giornale degli economisti*; e Garnier non tardò a divenirne uno dei principali collaboratori, e poco dopo il compilatore in capo.

---

(1) Questo stabilimento, fondato avanti la rivoluzione del 1789, ha cessato di esistere poco dopo la rivoluzione del 1848. Esso era un centro letterario molto rinomato, soprattutto negli ultimi anni della Restaurazione. Gli uomini più notevoli dell'Opposizione vi si riunivano a quell'epoca; Casimiro Périer ne era il tesoriere, e Laffitte uno de' membri più influenti.

Il benemerito Guillaumin, che ha reso in qualità di editore tanti servigi agli studii economici, aveva inoltre fondato col concorso di Garnier la Società degli economisti, dove si riuniscono uomini di tutti i partiti, per incontrarsi nel territorio neutrale della scienza. Garnier ne fu il segretario, e nel 1847 ne scrisse un articoletto, dal quale e dai rendiconti che mensilmente ne dà il giornale degli economisti, si può comprendere l'utilità e la sobrietà di questa istituzione (1).

Quando nel 1846 il contraccollo della gloriosa lotta, sostenutasi da Riccardo Cobden e i suoi amici della *Lega*, si fece sentire in Francia, Garnier fu uno dei primi a secondare Bastiat per costituire a Parigi l'Associazione del libero cambio. Egli fu uno dei membri del comitato attivo di questa associazione, fu il principale collaboratore del giornale di Bastiat, ed uno degli autori da cui fu concertato il programma nel quale si indicavano le riforme, che presto o tardi gli uomini di Stato della Francia dovranno adottare.

Rimonta a quell'epoca il riassunto storico sulla riforma delle dogane inglesi (*Ric. Cobden, la Lega ed i suoi membri*) che fu scritto da Garnier, e che poi è stato compreso in un medesimo volume col *Cobden* di Bastiat.

Alla fine del medesimo anno fu creata una cattedra di Economia politica e statistica alla scuola dei *ponti e strade*. Garnier, a proposta di Chevalier e Rossi, ne fu nominato professore da Dumon, allora ministro delle opere pubbliche; e continua ancora ad occuparla, sebbene nel 1850, quando i protezionisti cospirarono contro le cattedre di economia (V. indietro, p. LIII), abbia corso pericolo di soppressione (2).

Da ottanta a cento allievi, usciti dalla scuola politecnica, seguono annualmente il corso di Garnier, il quale è diviso in due parti distinte. La prima, corso generale, spiega i principii della scienza; la seconda si occupa specialmente di tutte le quistioni risguardanti il commercio, i trasporti, e i mezzi di comunicazione.

Garnier è uno de' pochi economisti che non hanno aspettato le giornate

(1) L'articoletto di Garnier è nell'*Ann. dell'Econ. pol.*, anno 1847, pag. 233.

(2) Ecco come si esprimeva Blanqui, a proposito della scuola di Garnier, nel raccontare la *Campagna de' proibizionisti* contro l'insegnamento dell'Economia:

... « La commissione delle finanze ha abbandonato, dopo discussolo, il suo primo voto, perchè si è convinta dell'importanza dell'insegnamento economico, per giovani esclusivamente occupati finora in quistioni di matematica, e destinati ad una professione che si congiunge così strettamente ai grandi interessi di tutte le industrie; perchè, dall'altro lato ha conosciuto che M. Garnier fa strettamente il suo corso seguendo il programma prescritto dal Consiglio della scuola; che, se egli naturalmente couchiude per la libertà del commercio, non tratta questa quistione se non quando regolarmente ve lo conduce il filo delle sue lezioni; che egli è già da un pezzo uno de' principali campioni contro le utopie socialistiche; che la cattedra gli fu affidata avanti la rivoluzione di febbrajo, dal ministro delle opere pubbliche, il quale nol conosceva, ed unicamente lo nominò in vista de' suoi scritti, e delle lusinghiere informazioni datene da Rossi e Chevalier; che il corso della scuola di ponti e strade è seguito dagli allievi ingegneri con un vivo interesse e con grande profitto ».

di giugno, per resistere alle strane tendenze del socialismo. Nei suoi scritti il sentimento filantropico, il desiderio delle riforme vere, possibili, e ragionevoli, si è sempre tenuto entro ai limiti di una giusta sobrietà. A lui non accadde ciò che non ha potuto evitare lo stesso Blanqui, il quale ebbe dopo il 1848 a vedersi rimproverare, come contraddizione o mutamento di opinioni, quei passi delle sue opere, in cui la sua sollecitudine verso le condizioni de' lavoranti gli aveva fatto qualche volta smarrire il filo del ragionamento scientifico.

Dopo la rivoluzione di febbraio, Garnier ha preso una parte attiva nella difesa delle sane idee sociali; nel *Giornale degli economisti* si è fatto sempre notare per la fermezza con cui ha tenuto in alto il vessillo della scienza contro tutti i partiti, e difeso la causa della libertà senza lasciarsi menomamente sedurre, nè dalle lusinghe della falsa democrazia, nè dagli spauracchi dello *Spettro rosso*. Le memorie originali, gli articoli critici, e soprattutto la cronaca mensile, che in grandissima parte è compilata da Garnier, tutto nel giornale degli economisti porta sempre l'impronta di questa impassibilità scientifica, che forma il merito non ultimo di quella preziosa raccolta, e che consiste nel predicare incessantemente la giustizia ed il progresso alla reazione, le verità economiche al socialismo. Garnier sostenne ancora la lotta contro il socialismo nel giornale il *Commerce*, di cui egli e Molinari erano compilatori in capo; e fu col medesimo intento di opporsi alla corrente delle utopie, che fondò nei primi mesi del 1848, il *Club della libertà del lavoro*. Egli è anche stato uno degli organizzatori del *Congresso della pace a Parigi*, ed uno de' suoi membri a Londra e Francfort.

Garnier appartiene in somma a quel nucleo di elette intelligenze, fra le quali brillava l'ingegno ed il cuore di Bastiat, verso cui egli ha sempre mostrato un affetto ed una deferenza che onorano il suo carattere. La costante passione che lo ha vincolato agli studii economici, gli assicura un'alta riputazione in avvenire, se, giovine ancora, egli è tanto stimato dagli Economisti che lo precedettero e lo allevarono alla scienza. I suoi *Elementi* che in questo volume abbiamo compresi, sono nel momento attuale l'espressione più completa dello stato a cui trovinsi pervenute quasi tutte le parti della scienza, e costituiscono quindi il miglior libro da mettere in mano alla gioventù che voglia iniziarsi al corso degli studii economici. È per ciò che in Russia, dove l'insegnamento dell'Economia politica forma parte integrale del corso di tutti i licei, delle scuole di commercio, e della scuola imperiale di diritto (1), fu sentita da qualche anno la necessità di una traduzione, che è stata già fatta dal cons. Ippolito Lopatine. Un'altra traduzione

---

(1) L'imperatore Nicola fu discepolo di Storch, e non è difficile che l'abilità del maestro abbia tanto operato sopra lui, da opporre, sotto quest'unico aspetto, un'argine alle tendenze retrograde dell'Autocrata.

se n'è fatta in Ispagna da Eugenio Ochoa, ed è stata adottata come testo quasi generalmente nelle scuole pubbliche di quel paese. Due edizioni dell'originale sono state già eseguite a Parigi, e un'altra a Bruxelles. È ben probabile che una terza ne sarà fatta più tardi, e che allora l'autore non dimenticherà di rivedere un'altra volta il suo lavoro, nel quale rimangono ancora, a nostro credere, due soli difetti.

Uno è di natura da divenire sempre più sensibile. Garnier è molto parco in tutto ciò che appartiene alle scuole inglesi moderne. Nelle idee elementari del valore e degli organi che costituiscono il meccanismo economico delle nazioni, si poteva, ci sembra, far meglio conoscere le vedute di Senior, Chalmers, Whateley ecc.; e bisognava soprattutto non ascondere alla gioventù la teoria di Carey, oggi divenuta, come appresso vedremo, di una grande importanza, dopo le *Armonie* di Bastiat. Questa parte dovrà immancabilmente venire rifatta negli *Elementi* di Garnier; perchè, quand' anche egli non adottasse, come noi crediamo, tutte le idee dell'economista americano, sarebbe sempre indispensabile attenuare le lodi che, un po' ligio a Rossi, non ha lasciato di prodigare alla teoria di Ricardo; e sarebbe indispensabile esporre gli argomenti di Carey, e le obiezioni che l'autore degli *Elementi* credesse di muovergli.

Un secondo difetto, del quale non parleremmo se si trattasse di un'opera destinata ad uomini che conoscono già la scienza, è nel metodo. Il libro di Garnier, come elementare, ci riesce un po' troppo sintetico. Le sue divisioni sentono troppo dell'ordine *convenzionale* ed apparente; la successione delle sue idee non è del tutto svezzata dalla maniera del Say, nella quale si pretende spesso che un giovine affatto ignaro della scienza, come lo scrittore di un libro elementare lo dee supporre, ragioni sopra parole di cui non troverà che più tardi la spiegazione. Di più il lettore si accorgerà che nell'opera di Garnier qualche volta non è serbata equamente la proporzione dovuta alle varie parti della scienza; alcuni capitoli fanno desiderare un maggiore sviluppo, ed altri potrebbero abbreviarsi. Di più ancora si accorgerà, che non sono rari i luoghi ne' quali gli sia forza arrestarsi, perchè l'espressione dell'autore manca di precisione. Se Garnier ritornasse sul suo lavoro con l'intento di sposare insieme lo spirito analitico di Condillac senza le sue ripetizioni e i suoi errori, la nitidezza di Tracy senza le sue lacune, e la pienezza delle cognizioni moderne delle quali l'autore è così largamente fornito, questi piccoli difetti, che noi non abbiamo potuto dispensarci dal rilevare, sparirebbero, ed egli farebbe un libro che manca, e renderebbe alla scienza ed all'umanità un servizio che niuno meglio di lui le può rendere.

**GIUSEPPE GARNIER.**



**ELEMENTI**  
**DELL'**  
**ECONOMIA POLITICA**  
**SPOSIZIONE**  
**DELLE NOZIONI FONDAMENTALI**  
**DI QUESTA SCIENZA.**

Che la nazione sia istruita delle leggi generali dell'ordine naturale, che costituiscono evidentemente le società. **QUESNAY. II.° Massima.**

E si vedrebbe meno sovente l'affliggente spettacolo di quelle stoltezze, di quelle false operazioni tanto fatali alla felicità dei privati ed alla prosperità delle nazioni.

**J. B. SAY, Disc. del Trattato.**



## PREFAZIONE.

L'ECONOMIA POLITICA si giova dei fatti della STATISTICA, profitta delle osservazioni della STORIA e della GEOGRAFIA, guida più che qualsivoglia altra cognizione, l'AMMINISTRAZIONE degli Stati, indica le vere teorie dell'INDUSTRIA e del COMMERCIO delle nazioni.

All'epoca nostra, ignorare le nozioni fondamentali di questa scienza, vuol dire essere incapace di prender parte, almeno in modo convenevole, ad alcuno dei pubblici uffici, i quali tutti, da vicino o da lontano, e la maggior parte poi da vicinissimo, toccano sia alla ricchezza sociale, sia alla ricchezza privata; vuol pur anche dire mettersi nell'impossibilità di comprendere l'importanza di tutti gli avvenimenti che possono reagire sui redditi che l'azione del lavoro e del capitale procura alla società. « Quando si riflette, diceva più di cinquant'anni addietro, il futuro traduttore di Adamo Smith (1), a quella grande influenza che le nozioni popolari esercitano sull'amministrazione della ricchezza degli Stati, a que' tanto ostinati pregiudizii, i quali restano radicati in cotai parte di governo, a quella sicurezza imperturbabile colla quale tanti uomini pubblici, in tutti i paesi, predicano tuttavia vecchi errori già da gran tempo proscritti dalla filosofia, a quella fiducia intrepida colla quale costoro trascinano la fortuna nazionale in precipizii già troppo famosi per molte catastrofi, sempreppù si rimane convinto della necessità indispensabile, per tutti i popoli che godono di un libero governo, di fare dell'Economia politica una parte essenziale dell'educazione della gioventù ».

Mi è sembrato, mentre studiava l'Economia Politica e quando più tardi la ho professata, che la maggior parte degli autori che ne hanno voluto rendere popolari gli *Elementi* o i *Principii* si erano lasciati andare al desiderio di pubblicare, in modo troppo esclusivo, le loro idee predilette, e sovente pure i principii della economia politica propria loro. Io ho cercato di evitare questo grave inconveniente, e di non offrire a' miei lettori che la esposizione e la dimostrazione delle dottrine più generalmente ammesse; ho voluto scrivere, se così mi è lecito esprimermi, la *grammatica* della scienza, appoggiandomi all'opinione de' migliori autori, che ho trovati d'accordo più sovente di quello che non lo pensino coloro, che li criticano senza averli sufficientemente letti.

Ho fatto ogni mio sforzo perchè questo compendio potesse essere distinto per la scelta delle definizioni, l'ordine delle materie, la concatenazione delle proposi-

---

(1) Germano Garnier, nel suo piccolo compendio, 1796.

zioni adottate e dei problemi da sciogliere, la chiarezza e la giustezza delle dimostrazioni, la sobrietà nei fatti e nelle cifre; in somma ho procurato di conservarmi nell'ortodossia scientifica.

Io credo che l'ordine costituisca una parte essenziale della scienza; mi sono adunque studiato, a tutto potere, di procedere sempre dal noto all'ignoto, dalle nozioni semplici alle nozioni complesse. Questo metodo, il più proficuo nell'insegnamento, diventa di una difficoltà grandissima in Economia politica, in cui tutto è necessario per tutto dimostrare; e posso dire esser questa la parte del mio lavoro che mi è costata maggiori cure.

Io mi sono parimente preoccupato di rilevare la concatenazione delle principali scoperte della scienza e di riannodarle al nome dei loro autori; come pure d'indicare al lettore le sorgenti dalle quali potrebbe attingere un'istruzione più estesa.

Nulladimeno, il Trattato elementare che presento al pubblico, ha soltanto per iscopo d'insegnare a leggere nei libri dei maestri e di ascoltare le loro lezioni. Esso non ha pretese maggiori di quelle che lo stesso suo titolo possa indicare; è destinato a servire di prima lettura e di manuale a coloro che hanno sentito dire del bene o del male della scienza, e che vogliono avere un'idea esatta delle questioni che fanno parte del dominio di essa, affine di studiare poscia con frutto tutte le opere, quelle stesse l'intelligenza delle quali richiede una preparazione, senza di cui si rischia di lasciarsi sviare.

Siccome ho piuttosto cercato di dilucidare che d'innovare, io ho analizzato, riavvicinato, commentato numerosi squarci di scritti diversi, per adattarli al mio piano. Nella maggior parte dei capitoli, ho combinato le principali autorità; in tutti, ho introdotto il metodo, la forma ed i complementi che mi sono sembrati più convenevoli per un trattato elementare, e dei quali, per conseguenza, sono io solo responsabile.

Gli scritti di cui mi sono principalmente giovato in questo lavoro, sono quelli di QUESNAY e dei FISIOCRATI, di TURGOT, ADAMO SMITH, MALTHUS, RICCARDO, G. B. SAY, ROSSI, DUNOYER e STORK, che tra tutti gli economisti contemporanei, sono quelli che, nella nostra lingua francese, abbiano esposto, sotto forma didattica, il più gran numero di principii generali ed elementari. Il lettore troverà pure sovente moltissime tracce dell'uso che ho dovuto fare dei libri pubblicati dagli altri economisti francesi o stranieri.

Che se taluno volesse muover rimprovero a questo volume di non contenere cosa alcuna di nuovo, crederei potergli rispondere con queste parole di Condillac (1): « Io dirò spesso cose comunissime. Ma se fosse necessario di rilevarle per parlare intorno ad altre con più precisione, non dovrò mica avere vergogna di dirle. I genii che non dicono se non cose nuove, se pure genii siffatti esistono; non debbono scrivere per l'istruzione. Il gran punto si è di farsi intendere, ed io non desidero che di fare un'opera utile. »

---

(1) *Il Commercio ed il Governo*, p. 2.

G. GARNIER.

ELEMENTI  
DELL'  
ECONOMIA POLITICA.

INTRODUZIONE E DISEGNO DELL' OPERA.

Le class'ificazioni scientifiche più comode e più elementari non sono mica sempre le più naturali. La natura non ammette divisione assoluta: tutto si connette, tutto s'incatena. Le sezioni, le ripartizioni, sono dunque forzate: ma elleno aiutano l'intelletto che procede più facilmente quando, coll'esame dei punti circoscritti, si eleva di passo in passo dall'analisi alla sintesi; o dov'esso sia abbastanza chiaroveggente per iscernere da bel principio tutto l'insieme, quando discende ai particolari, per mezzo di operazioni successive, la classificazione delle quali è anch'essa puramente artificiale.

Non bisogna dunque anettere alle divisioni che noi abbiamo adottate maggiore importanza filosofica di quella che elle debbono avere.

Si possono ammettere con G. B. Say tre grandi fasi nella funzione della RICCHEZZA, alla cui creazione tutti concorrono, e di cui ciascuno debbe avere un'equa porzione. Ella è dapprima *prodotta*, poscia *distribuita* nella società, e finalmente *consumata*. In questi tre casi la natura procede per leggi immutabili: bisogna dimostrare quelle che si conoscono, perciò i *teoremi* o *proposizioni*; bisogna ricercare quelle che ancora non si conoscono, e quindi i *problemi* o i *desiderata*, che sono moltissimi in economia politica, come nella maggior parte delle scienze.

Le leggi, bene o male provate, sono più o meno applicate, e bisogna seguirne i risultati risalendo dagli effetti alle cause, e discendendo dalle cause agli effetti.

Alle tre fasi di G. B. Say, se ne può aggiungere una quarta, ed occuparsi come noi faremo:

Della *Produzione* della Ricchezza;

Del *Cambio* o della *Circolazione* della Ricchezza;

Della *Distribuzione* della Ricchezza;

Della *Consumazione* della Ricchezza.

Ma i fenomeni della Ricchezza sono anche abbastanza classificati in due parti:

La **PRODUZIONE** e la **DISTRIBUZIONE**;

Facendo entrare le questioni relative ai Cambii nella prima parte, e componendo la seconda della Distribuzione, e di ciò che rimane a dire sulla Consumazione.

Molti fenomeni relativi alle differenti parti della scienza, si trovano neces-

sariamente nella Produzione. Perchè la Produzione abbia luogo, è d'uopo infatti che vi sia Consumazione riproduttiva, vale a dire, trasformazione di una certa quantità di Valori. Parimente, non c'è produzione di qualche importanza senza Cambio e Circolazione.

Si comprende dunque che per entrare nelle questioni di distribuzione e di consumazione, questioni le più delicate della scienza, la preparazione migliore, la preparazione indispensabile è lo studio delle leggi della produzione. In cotai modo si rischia meno di amarrarsi nei sistemi e nelle utopie. Dire che gli economisti siensi occupati più della produzione che della distribuzione e della consumazione della ricchezza, è come dire che gli economisti hanno principiato dal principio. Nulla d'altronde impedisce coloro che fanno una tale osservazione di contribuire all'incremento della scienza e di accender essi la fiaccola che debbe illuminarci. Così ci sembra si trovi confutata l'accusa, alquanto triviale, che di continuo si dirige agli economisti, di occuparsi troppo esclusivamente e per sistema, delle questioni relative alla produzione. Non è ciò lo stesso come se si rimproverasse ai chimici di deliziarsi nella chimica minerale, che oggi è quella in cui i fenomeni sono meglio conosciuti, ed in cui si trovano, infino ad ora, le indicazioni per avviarsi allo studio della materia organica?

Si è sovente paragonata l'Economia politica alla medicina, e come a quest'ultima, le si è rimproverato di non aver altro merito che quello di certificare dei fenomeni con maggiore o minore esattezza. Quand'anche ciò fosse perfettamente vero, e fosse provato che l'Economia politica non avesse altre soluzioni, non per questo rimarrebbe meno evidente che ella fusse pur tuttavia scienza indispensabile a studiare prima d'intraprendere la ricerca dei mezzi di migliorare la sorte degli uomini. Che si direbbe di un medico il quale non volesse conoscere i fatti scoperti dall'anatomia e dalla fisiologia?

La scienza dell'Economia politica procede soprattutto per via di analisi successive. Nella stessa guisa che il notomista ed il fisiologista tengono dietro alle fila nervose, per quanto la lente microscopica loro lo permetta, nella stessa guisa l'economista penetra nell'azione degli strumenti di produzione, verifica i risultati della consumazione, e determina quello che c'è di naturale nella vita materiale del popoll. Non è egli a questo punto di cognizioni che debbono arrivare non solamente coloro che, direttamente o indirettamente, sono chiamati ad agire sulla fortuna pubblica, ma tutti coloro ancora che vivono della loro ludustria, e gl'interessi dei quali si legano agl'interessi dell'intiera società? E se gli studi di cui noi proclamiamo l'utilità non sono capaci di condurre alla scoperta di una panacea sociale, non è egli vero che essi sono indispensabili per combattere le illusioni dell'Utopia, l'empirismo della Ciarlataneria, gli errori dell'Ignoranza e la perfidia del Privilegio e del Monopolio?

Dopo aver indicate le prime nozioni che sono per così dire l'alfabeto della scienza, noi faremo l'analisi della PRODUZIONE; esporremo la funzione dei tre strumenti generali che concorrono alla produzione: Il Lavoro, la Terra ed il Capitale; esamineremo i fenomeni della CIRCOLAZIONE, la teoria dei Cambii e degli Sbocchi; e finalmente passeremo alla DISTRIBUZIONE ed alla CONSUMAZIONE, nella quale avremo occasione di parlare delle Finanze pubbliche.

Noi abbiamo rinviato ad un' *Appendice* parecchi capitoli che riannodano e compiono le differenti parti di questo lavoro.

# PRIMA PARTE.

## PRODUZIONE DELLA RICCHEZZA.

### I<sup>a</sup> SEZIONE. — NOZIONI ELEMENTARI ED ANALISI DELLA PRODUZIONE.

Questa prima sezione comprende le prime nozioni della scienza. Dopo aver resa familiare al lettore l'idea di Ricchezza, di Utilità, di Valore, di Cambio e di Moneta, e procurato di precisare in pochissime parole lo scopo dell'Economia politica, noi studieremo la nozione primordiale del Valore, per determinare quali ne sieno le fondamenta, le proprietà, e quali i mezzi di estimarne le oscillazioni. Poscia analizzeremo l'azione produttiva dell'industria umana, l'azione degli strumenti e l'ufficio degli Agenti che ella impiega, le spese che costa, la maniera con cui progredisce. Finalmente noi compiremo il senso che bisogna anettere all'idea di Ricchezza, mostrando l'analogia che si trova tra i prodotti materiali ed i prodotti immateriali.

### CAPITOLO I.

#### PRIME NOZIONI.

I. Definizione dell'Economia politica e della Ricchezza. — II. Nozioni primarie sul Valore, il Cambio e la Moneta.

#### §. I. *Definizione dell'Economia politica e della Ricchezza.*

1. L'ECONOMIA SOCIALE o SCIENZA SOCIALE considera le leggi che presiedono allo sviluppo delle società umane, e ricerca quali sieno i mezzi di rendere queste società prospere e felici. Ella comprende soprattutto, tra l'altre scienze morali e politiche, l'ECONOMIA POLITICA o semplicemente l'ECONOMIA, vale a dire la scienza della Ricchezza, la scienza che ha per iscopo di determinare come la ricchezza sia e debba essere prodotta, ripartita e consumata, nell'interesse della società intiera (1).

2. S'intende per *Ricchezza*, *Ricchezze* o *Beni*, tutto ciò che serve a soddisfare i nostri bisogni, i nostri piaceri materiali o morali.

Come lo ha benissimo fatto osservare Rousseau, nel suo celebre discorso sulle scienze e sull'arti, lo spirito ha i suoi bisogni del pari che il corpo; donde risulta che alle soluzioni delle questioni economiche abbisogna la cognizione delle

---

(1) Molti scrittori adoperano sovente *Economia sociale* come sinonimo di *Economia politica*. V. una nota sulle definizioni della scienza.

## TERZA PARTE.

---

### NOTE COMPLETIVE.

---

Noi abbiamo riportato in queste note que' svolgimenti che avrebbero potuto impacciare la concatenazione delle proposizioni fondamentali che avevamo stabilite.

#### I. *Sulla natura della Ricchezza.*

Prima di entrare addirittura nel campo dell'Economia politica, bisogna intendersi sul senso che bisogna annettere alla parola Ricchezza.

Primamente la scienza lascia da parte il significato usuale che indica il possedimento di una quantità abbastanza notevole di prodotti, per dare il nome di Ricchezza tanto alla più esigua frazione come alla quantità la più grande. In Economia politica il capitale del cenciajuolo che vale soltanto pochi franchi è detto Ricchezza, assolutamente come il capitale di un banchiere ricco di centinaia di milioni.

Ciò non ostante, e quantunque gli economisti sieno d'accordo su quanto abbiamo detto, si sono formate due scuole, ciascuna delle quali intende questa parola a sua guisa; l'una in un modo più compiuto dell'altra: l'una che chiama col nome di ricchezza i prodotti delle industrie materiali ed immateriali; l'altra che lo riserba soltanto ai prodotti delle industrie materiali. Noi abbiamo adottato l'idea della prima che ci è sembrato più conforme alla natura delle cose (Cap. III, §. 11).

I Fisiocrati opinavano che la materialità sia il carattere fondamentale della ricchezza. Malthus e Sismondi hanno difesa quest'opinione nei loro *Pincipii di Economia politica*. Adamo Smith non ha trattato codesta questione direttamente: anzi è da notare che in nessun luogo egli stabilisce in maniera esplicita il significato preciso ch'egli annette alla parola ricchezza. Il più delle volte egli definisce la ricchezza « il prodotto annuale della Terra e del Travaglio », indicando così le sorgenti della ricchezza (terra, travaglio e capitale o travaglio accumulato), ma non la natura della ricchezza. Questa definizione ha pur anche l'inconveniente di comprendere i prodotti della terra non appropriabile. Ciò non di meno nel libro di Smith si vede, malgrado l'ambiguità di alcune espressioni, ch'egli era lontano dal ricusare le qualità della ricchezza ai prodotti immateriali. Checchè ne sia, le due scuole si contendono la sua autorità. G. B. Say e Storch hanno chiarissimamente dimostrato che i valori prodotti possono essere tanto materiali che immateriali. Rossi ha brillantemente combattuto in favore di questa dottrina, e Dunoyer nella sua opera sulla libertà del lavoro, l'ha stabilita sopra basi che ci sembrano incrollabili.

I Fisiocrati, e quelli che pensano com'essi, non hanno distinto tra la materia e le condizioni che a lei danno valore per l'uomo che ne fa una ricchezza. La materia è un puro dono della natura: l'uomo la trova bell'e fatta e non saprebbe crearne la minima particella: per convertirla ad uso proprio egli fa sforzi intellettuali e materiali, e sono questi sforzi, questo travaglio, fissati sui prodotti della sua creazione ch'esso cambia contro altri prodotti che rappresentano sforzi e travaglio di altri produttori. La scuola fisiocratica designava il travaglio agricolo colla denominazione di *produttivo*, e qualunque altro travaglio con quella di *sterile*, che però non vuole mica dire inutile. In questo sistema, l'industria agricola *produce*, l'industria manifattrice *conserva*, e l'industria commerciale *distribuisce* la ricchezza (Vedi XI, sulla TERRA).

E qui giusto è il dire che l'utilità delle professioni liberali era benissimo compresa dai Fisiocrati. L'abate Baudeau (*Introduzione alla Filosofia economica*) divideva la società in tre classi: quella che si occupa dell'*arte sociale*, nella quale egli collocava, coi proprietari, tutti coloro che partecipano all'amministrazione dello Stato; quella che si dedica all'*arte produttiva* (la coltura) e quella che si dedica all'*arte sterile* (manifatture e commercio).

Droz, il quale crede che la ricchezza debba essere intesa soltanto dei beni materiali che servono ai bisogni dell'uomo, combatte la teoria della produzione immateriale, dicendo: « Un sistema che tende a confondere i beni intellettuali e morali cogli oggetti materiali mi sembra meno nobilitare i secondi, di quello che degradare i primi [1] ». Io farò osservare a questo onorevole scrittore ch'egli medesimo chiama col nome di *beni*, sinonimo di *ricchezza*, i prodotti immateriali ed i prodotti materiali; in secondo luogo, che i prodotti materiali non hanno menomamente bisogno di essere nobilitati; in terzo luogo, che i prodotti immateriali non potrebbero essere degradati, e che in conclusione si tratta di vedere al di là del linguaggio letterario, quale sia la vera natura delle cose. Secondo me, la verificazione di quest'analogia, lungi dal mettere confusione nella lingua, le dà precisione e le fa perdere quell'incertezza che è l'origine di errori e di discussioni interminabili.

I partigiani del sistema mercantile facendo consistere la ricchezza unicamente nei metalli preziosi, avevano una falsa idea della ricchezza in generale; anzi essi avevano una falsa idea anche della ricchezza materiale, non vedendola che nel prodotto netto delle terre e negando qualunque produttività all'industria manifattrice ed all'industria commerciale.

I partigiani del sistema doganale protettore invocano ora l'errore del sistema mercantile, ora quello dei fisiocrati. Essi inoltre affermano che « il lavoro costituisce la ricchezza di un popolo » intendendo colla parola *lavoro* non i *risultati del travaglio* (ovvero ancora la potenza del travaglio ed i capitali) la qual cosa renderebbe giusta la loro proposizione, ma l'*intensità* del travaglio, la qual cosa li conduce a preferire qualunque misura che faccia lavorar molto per produrre poco, a desiderare quanti meno prodotti sia possibile ed a predicare i vantaggi della carestia, vale a dire del caro prezzo. Gli è coll'appoggiarsi a cotali errori ch'essi credono legittimare gl'impedimenti che domandano per limitare la produzione per *via di cambio*, affine di lasciare un campo più libero alla produzione diretta ed esclusiva di certi prodotti.

## II. Sulle definizioni della scienza economica.

La definizione che abbiamo data dell' economia politica (1) è perfettamente conforme alle dottrine di Adamo Smith e de' suoi discepoli: ella mette la scienza al sicuro del biasimo di coloro che l'hanno accusata d'essere forzosamente descrittiva di ciò che è o che è stato, e non di ciò che dovrebbe essere, sempre conformemente alla natura delle cose.

Sotto il punto di vista speciale della Ricchezza e del Valore, anche nel campo ristretto che noi possiamo assegnarle nello stato attuale delle nostre cognizioni, l' economia politica è ancora tra tutte le scienze morali quella che più importa allo sviluppo materiale del genere umano, e per conseguenza la prima e la più utile delle scienze politiche pei governi, principale dovere dei quali debb' essere il *miglioramento della classe più numerosa e più povera*. Questa formola è stata, in questi ultimi tempi messa in voga dalla scuola Sansimoniana: ella esprime chiaramente la tendenza pratica delle dottrine sociali dopo l'89; e se ne trova sovente il senso e quasi la forma nei libri di Smith e di Malthus.

La definizione e lo scopo della scienza non sono più in armonia coll' etimologia del suo nome. *Economia* compendia due parole greche: *nomos* ed *oikos*, legge e casa, e significano leggi della casa: la parola *politica* è essa greca; deriva da *polis* città. Di maniera che riavvicinando questi tre membri sparsi e riportandoci all' origine del loro significato, l' economia politica, avendo così per sinonimo *economia pubblica*, *economia sociale* sarebbe la scienza delle *leggi della casa politica*, e comprenderebbe tutto ciò che ha rapporto all' arte di governare, alla politica (2). Così l' intendevano Quesnay ed i fisiocrati.

L' espressione di economia politica era già stata impiegata dagli Italiani. Adamo Smith l' adottò per restringerne il senso. « L' economia politica, egli dice, considerata come un ramo delle cognizioni del legislatore e dell' uomo di Stato, si propone due oggetti distinti: il primo di procurare al popolo un reddito ed una sussistenza abbondante, o per dir meglio, di metterlo in condizione di procurarsi egli medesimo tale reddito e tale sussistenza abbondante; il secondo oggetto è di fornire allo Stato od alla comunità un reddito sufficiente pel servizio pubblico; ella si propone di arricchire al tempo stesso il popolo ed il sovrano » (Libro IV). G. B. Say esprime più chiaramente il pensiero del suo maestro e il suo, dicendo: « L' economia politica è la scienza che mostra come la ricchezza si formi, come si distribuisca, come si consumi ». (1803, 1<sup>a</sup> ed. del *Trattato*). Questa definizione è stata la più generalmente adottata. — Mac Culloch ha detto: « L' economia politica è generalmente definita oggidì: la scienza delle leggi che regolano la produzione, la distribuzione, la consumazione delle cose che possiedono un valore cambiabile, e che nel medesimo tempo sono necessarie, utili o gradevoli all' uomo ». Questa definizione non differisce dalla precedente se non perchè Mac Culloch ha aggiunto alla definizione della scienza quella della Ricchezza, nella quale egli non comprende che il Valore di cambio, la qual cosa mutila la scienza che non debbe trascurare il Valore d' uso. (*Principles of political economy* 3<sup>a</sup> ediz.,

(1) *Economia politica*, seconda edizione, 1846, p. 12.

(2) *Polis*, *politikos*, *politeia* corrispondono a queste parole: *società*, *sociale*, *socialismo*.

vol. 4. Introduzione). — Droz ha definito l'economia politica « Una scienza il cui scopo è di rendere l'agiatezza tanto generale quanto è possibile ». L'agiatezza è la ricchezza; studiare i mezzi di rendere generale l'agiatezza, è lo stesso che studiare i mezzi di bene produrre e di bene distribuire la ricchezza. La definizione di Droz entra dunque in quella da noi adottata. Lo stesso dicasi di quella di Michele Chevalier il quale ha detto (*Corso d'economia politica*, 2° vol., p. 34): « L'economia politica insegna come gl'interessi materiali si creino, si sviluppino e si organizzino ». Sismondi e molti altri economisti hanno pensato e definito, ora come Adamo Smith e G. B. Say, ora come i fisiocratici, senza distinguere nelle loro opere i principii economici da quelli delle altre scienze morali. Storch, per esempio, definisce l'economia politica, la scienza della prosperità delle nazioni, ma aggiunge che la ricchezza e l'incivilimento sono ciò che costituisce la prosperità delle nazioni; e siccome l'incivilimento è una formola che comprende un gran numero di elementi, la definizione di Storch abbraccia un campo quasi incommensurabile.

Rossi è ritornato colla chiarezza che lo caratterizza al quadro di Smith e di Say, ed ha fatto alla scienza un programma molto determinato. Egli vuole che l'economia politica non si occupi se non delle leggi naturali che presiedono alla produzione della ricchezza ed alla sua equa distribuzione fra i produttori, lasciando alle altre scienze morali e politiche lo sviluppo morale del genere umano. Egli non si oppone a che la morale e la politica intervengano nelle questioni d'economia politica; ma non vuole che si confondano tra loro, perchè non crede che sia giunto il momento di riunire con una potente sintesi, tutte le scienze morali e politiche in una sola e fondare un'altra scienza sociale, come colle scienze naturali si potrebbe formare una scienza generale della natura, una fisica per eccellenza. « Ma quand'anche ciò fosse possibile, sarebbe non pertanto irrazionale di confondere codesta scienza sociale con una scienza particolare, la scienza della ricchezza, quanto lo sarebbe confondere la scienza generale della natura colla mineralogia. Che se gli autori di taluni saggi prematuri di sintesi sociale vogliono accattare dalla scienza della ricchezza il suo nome di economia politica per applicarlo alle loro elucubrazioni economico-politico-morali, noi di buon grado lo concediamo. La denominazione di economia politica non è poi mica così felice che gli economisti n'abbiano a difenderne il possesso *unguibus et rostro*. Eglino si chiameranno, se si vuole, *crisologi*, *crematisti*, *diviziarii*, o con qualsiasi altro nome anche più strano; ma da tale usurpazione di titolo, concludere che l'economia politica è un'altra cosa che la scienza della ricchezza, gli è evidentemente sostituire ad una questione grave, un giuoco di parole, una contesa di terminologia.

Le variazioni che la fissazione dei limiti dell'economia politica ha subito per opera di alcuni scrittori, soprattutto in Francia ed in Germania, è una delle cause del poco credito che la scienza trova presso una classe numerosa di pubblicisti. L'insegnamento della scienza generalizzato può soltanto d'ora innanzi fare sparire questo male funesto.

Per ora noi crediamo che giovi ricordare le spiegazioni seguenti. Gli uni comprendono per *economia politica* non solamente la scienza delle ricchezze, ma la scienza di tutto ciò che può servire al benessere materiale e morale della società, ed in questo caso rimane loro a fare adottare un nome alla *scienza delle*

*ricchezze*. Gli altri non applicano tale parola se non alla produzione delle ricchezze, e dicono volentieri *economia sociale*, parlando della distribuzione della ricchezza nelle diverse classi della società. Ma che si dica nell'un modo o nell'altro, non dimentichiamo che la parola non ha nel suo significato alcun rapporto col senso dei due membri che la compongono, *economia politica* o *sociale*, e non mettiamoci maggior importanza di quella che si mette ad un nome di battesimo o di famiglia. È così che facciamo per la *fisica*, la quale sarebbe, secondo la sua etimologia, la scienza generale della natura, come al tempo di Aristotile. Ciò non è più vero oggidì, che la fisica non fa entrare nel suo dominio, altronde vastissimo, se non un certo numero di fenomeni naturali. Si è detto pure che la chimica, definita secondo la sua etimologia, sarebbe la scienza dei suchi; ora ognuno sa come, ai dì nostri, nelle mani dei nostri scienziati ella molto fortunatamente abbia studiato ben altre cose che suchi ed estratti. Altri ancora stanchi dei rimproveri di durezza diretti agli economisti, hanno chiamato, ad esempio di G. B. Say nel suo *Corso completo*, la scienza delle ricchezze *Economia sociale*, perchè, dicono essi, occupandosi degl'interessi materiali ella naturalmente aiuta gl'*interessi morali*. G. B. Say credeva aver legittimato la parola colle sue considerazioni sui prodotti immateriali, e collo studio « dei rapporti dell'individuo colla società ». Per motivi analoghi, Blanqui ha qualche volta distinto un'*economia francese*, ch'egli dice essere più generosa della *scuola inglese*: ed Alban de Villeneuve ha pubblicato sotto il nome di *economia politica cristiana* un libro speciale sulle questioni di carità. Queste ultime denominazioni, supponendo che non bisogni compiutamente rigettarle, non debbono, a parer nostro, essere accettate se non in un senso ristrettissimo: poichè se c'è una scienza economica, essa è un composto di verità, le quali non sono affatto più francesi, inglesi o cristiane, che arabe o turche.

Si è chiamato *economia sociale* o piuttosto *scienza sociale* (1), per opposizione all'*economia politica* di Smith e di G. B. Say, l'esposizione delle dottrine ancora vaghe ed indeterminate, che attingono da tutte le scienze morali e politiche ed anche da un misterioso ignoto per trovare sistemi d'organizzazione sociale, che servissero di guida all'avvenire e preservassero le società dai mali fisici e morali cui sono insino ad ora soggiaciute. Dicendo che l'economia sociale, o la scienza sociale considera le leggi che presiedono allo sviluppo delle società umane, e ricerca quali sieno i mezzi di renderle felici e potenti, noi crediamo avere restituito a queste parole il senso generale.

Gli scrittori tedeschi, che tutti hanno una tendenza ad ingrandire il campo delle osservazioni della scienza, l'hanno chiamata *economia nazionale*, *economia dello Stato*, *economia del popolo*. Altri l'hanno detta *economia universale*, *economia pubblica*, *economia generale*. Vi sono autori i quali hanno pensato che l'espressione scienza della ricchezza avesse un senso ancora troppo ristretto, e non hanno veduto nell'economia politica se non la *scienza del valore*, ovvero quella del *cambio* (*Corso completo*, Introduzione). Senofonte aveva già dato il nome di *crematistica* (*χρηματιστική*) all'arte di produrre, e quello di *economia* (*οικονομική*) all'arte di amministrare i prodotti.

(1) È questo il nome adottato dalla scuola *falansteriana* per designare la teoria *socialista* di Carlo Fourier.

La parola *politica* avrebbe potuto far paura sotto la Ristorazione. Il corso di G. B. Say al Conservatorio d'arti e mestieri fu intitolato: *Corso di economia politica industriale*, la qual cosa sembra voler dire che questo corso doveva più specialmente trattare della produzione manifattrice, nella stessa guisa che *economia agricola* ed *economia commerciale* indicano più specialmente la *produzione agricola* ed i *cambii*; ma è inutile insistere per mostrare ciò che si trova di troppo ristretto e di difettoso in tali espressioni. Per *economia rurale* bisogna intendere l'arte di amministrare la coltivazione dei campi, parimente che per *economia domestica* significa l'arte di amministrare le faccende di casa: queste due arti non debbono trascurare i principii dell'economia politica; ma sarebbe errore singolare confonderle con questa scienza.

### III. *Sul principio della proprietà.*

La proprietà in generale, e la proprietà territoriale soprattutto sono state combattute più di una volta; ma insino ad ora non si è presentato alcun sistema per surrogarle, la qual cosa non vuol mica dire, come lo ha fatto osservare Rossi, che non siasi potuto contrastare con ragione la distribuzione del suolo, quale certe leggi hanno potuto farla. Noi qui non vogliamo passare a rassegna tutte le opinioni emesse su tale soggetto, e tutti i sistemi proposti: è questo uno studio che non entra nel nostro quadro, e ci basterà d'aver fatto alcune osservazioni che sembra troppo spesso si ommettano nelle questioni sociali e politiche (3—172).

Ecco lo stato della questione compendiato da due uomini eminenti: G. G. Rousseau, parlando del primo che pensò di chiedere un terreno, ha esclamato: « Quanti delitti, quante stragi, quante miserie ed orrori avrebbe risparmiato al genere umano colui che strappando il palizzato o colmando il fosso avesse gridato ai suoi simili: Badate bene di non ascoltare quell'impostore! voi siete perduti se dimenticate che i frutti sono di tutti e la terra non è di alcuno ».

G. B. Say ha risposto: « quando i frutti sono di tutti, e la terra non è di alcuno, la terra non produce che roveti e foreste, come vediamo nei paesi degli Esquimesi. Se voi volete mancare d'ogni cosa, voi non dovete far altro che chiamare impostore il primo che chiuderà il suo campo; dopo di che voi strapperete la siepe che avrà piantato; e se per effetto di tale giudiziaria impresa il vostro paese non produce più quasi nulla che possa addolcire la vostra esistenza nè aumentare la vostra popolazione, voi non avrete meno per questo tutti i vizi delle nazioni più incivilite: l'avidità, le perfidie, le gelosie, gli odii, gli omicidii; e voi mangerete il vostro prigioniero di guerra, dopo averlo fatto spirare tra i tormenti come si pratica nei paesi dove non c'è nè proprietà nè industria ». (IV parte cap. 2 del corso).

Difatti, se a primo aspetto sembra che sarebbe un'economia pel consumatore non pagare il servizio del terreno, l'osservazione prova che i prodotti pervengono più facilmente e meno cari all'esistenza nei paesi nei quali si paga tale servizio che non in quelli nei quali proprietà non esiste. Gli Uroni e gl'Irochesi non producono altro che pelliccerie e queste con fatiche inaudite. In altre parti dell'America le cose succedono tutt'altrimenti; e si vive meglio e la popolazione vi si accumula. Nel 1791 l'Ohio non aveva 3,000 abitanti; nel 1810 ne contava 230,760, ed in questo momento il numero n'è arrivato a 1,500,000. Che cosa è stato d'uopo

per ciò? Quasi nulla (dice G. B. Say): che il governo degli Stati Uniti guarentisse agli abitanti la proprietà delle terre che loro ha venduto a buon patto. Altro esempio: in Tartaria, in Arabia, quattro o cinque tribù, vale a dire quattro o cinquecento servitori o pastori soltanto fanno pascere delle greggie nello spazio medesimo nel quale, in Francia, per esempio, 50 mila coltivatori non proprietarii ritraggono un reddito del loro travaglio.

Egli è evidente che se il campo non appartenesse ad alcuno, e se il fittajuolo non pagasse alcun fitto, codesta utilità sarebbe rilasciata gratuitamente al consumatore: ma tale supposizione non potrebbe rappresentare alcun caso possibile: un coltivatore si batterebbe evidentemente con un altro per coltivare un campo che non avesse alcun proprietario ed il campo rimarrebbe incolto. Il proprietario compie un officio utile e rende un servizio, poichè concorre a farvi avere del grano. Il suo servizio è comodo per lui, bisogna convenirne: ma noi non possiamo farne a meno, e quand'anche non ci fossero proprietarii, non prenderemmo mica i prodotti rurali meno cari. In ultima analisi, con un'uguale divisione di terre, la parte spettante a ciascuno sarebbe piccolissima. Noi saremmo tutti indigenti; e, come dice G. B. Say, « se la è una avventura essere povero (*Corso completo* 4 parte, cap. II), questa sventura è molto più grande quando si è circondati da altri poveri suoi pari..... ».

Laonde, indipendentemente dalle considerazioni morali e politiche che possono legittimare la proprietà, le proposizioni economiche basterebbero, poichè l'appropriazione del suolo è indispensabile per la produzione del benessere e della ricchezza. Altronde, i più arditi novatori altra cosa non fanno che proporre la surrogazione della proprietà collettiva alla proprietà individuale. Essi dicono: il suolo appartiene a tutti, allo Stato, che lo alloga o lo coltiva con un metodo qualunque. Essi, a creder nostro, hanno ragione in diritto umano; ma avranno torto praticamente insino a tanto che non avranno da mostrare gli effetti di un migliore sistema economico: perchè insino ad oggi lo Stato ed i comuni non ricavano un gran partito dalle loro proprietà.

Dopo Gian-Giacomo, nessuno mai aveva combattuto la proprietà col talento ed il vigore di P. G. Proudhon. (*Che cosa è la proprietà? — Lettere a Blanqui sulla proprietà; — Avvertimento ai proprietarii*, 8). Nella stessa guisa che i calcolatori si esercitano alle grandi estrazioni di radici, per trovare le divisioni più facili, nella stessa guisa lo studente economista potrà leggere i lavori di Proudhon. Quando li avrà compresi, avrà sempre potuto trar profitto dall'energia di metodo e di linguaggio che caratterizza questo scrittore del tutto nuovo.

Se noi abbiamo compreso bene Proudhon, egli combatte ugualmente la proprietà individuale e la comunità: le sue affezioni sono per un termine medio, il *possesso*. Ora, Luigi Reybaud (studii sui *Riformatori*, 2° volume) ha opposto a Proudhon quest'argomento: o il possesso sarà precario, ed esso offrirà l'inconvenienti della comunità: o sarà positivo, più o meno enfiteutico e trasmessibile, ed allora non differirà dalla proprietà. Ma che si parta dal sistema di proprietà più o meno limitata, modificata, individuale o nazionale, vi saranno sempre fenomeni economici da osservare, mentre la terra rimarrà sempre uno strumento di produzione. Di maniera che coloro i quali credono alla possibilità di uno stato sociale radicalmente differente da quello che noi abbiamo, e che non si addentrano nello studio delle nozioni economiche, cadono in grave errore. Non è che

coll'economia politica e non malgrado l'economia politica, che si potrà utilmente e progressivamente modificare la costituzione attuale della società, secondo i bisogni dell'avvenire.

Ma per lungo tempo ancora, confessando che la *proprietà è un privilegio, un monopolio*, si aggiungerà che è un *monopolio utile, naturale*; poichè nel passato e nel presente, senza appropriazione, non c'è nè società regolare nè incivilimento. Il primo che pensò di dire: Questo è mio, fu il vero fondatore della società (G. G. Rousseau) (1).

In breve, sembra ammettersi in economia politica, che la proprietà non deriva da dritto divino, da dritto domaniale o da qualunque altro dritto speculativo, ma bensì dalla sua utilità. Non è che un monopolio tollerato nell'interesse di tutti, ed in cui la legge debbe continuamente cercare di fare sparire gli abusi per arrivare ad una produzione più grande e ad una ripartizione più equa. Ippolito Dieu redattore in capo del *Giornale dei periti*, nel dare un giudizio, altronde molto benevolo, della prima edizione di questi *Elementi*, (*Giornale d'istruzione pubblica*, tomo XIV, p. 160) non ha trovato le nostre conchiusioni abbastanza esplicite in favore della proprietà. Egli avrebbe preferito sentir dire anche più positivamente che « la proprietà deriva dalla natura stessa delle cose ». Ci affrettiamo di dichiarare che noi aderiamo a tale maniera di dire, non meno che a quella di Giraud, il quale diceva, in una discussione recente all'Accademia delle scienze morali, (13 novembre 1847) che l'uomo *nasce proprietario*. Ma ci sembra difficile spiegare il diritto naturale d'essere proprietario altrimenti che coll'utilità sociale.

Quando i vantaggi dell'appropriazione del suolo sono dimostrati, a *fortiori* bisogna ammettere la proprietà del capitale e del travaglio: poichè la proprietà fondiaria è la meno rispettabile di tutte. « Non c'è un retaggio che non risalga ad una spoliazione violenta o fraudolenta, recente od antica ». (G. B. Say, *Corso completo*, 4ª parte, cap. V).

Mercier de la Riviere stabiliva (*Ordine naturale delle società*, tomo I *Fisio-crati*), tra le diverse specie di proprietà i rapporti seguenti.

La *proprietà personale* o la *libertà* è il primo principio di tutti gli altri diritti: senza di essa non c'è più proprietà mobiliare nè fondiaria, nè società. — La *proprietà* mobiliare non è, per così dire, che un modo di godere della proprietà personale, o piuttosto è la proprietà personale medesima, considerata nei rapporti che ella necessariamente ha colle cose adatte ai nostri godimenti. — La *proprietà fondiaria* è stabilita sulla necessità di cui ella è alle due prime proprietà, che senza di lei diventerebbero nulle: dal momento che ci fossero più uomini che sussistenze, il bisogno li metterebbe nel caso di scannarsi a vicenda, ed allora non esisterebbe nè proprietà mobiliare, nè proprietà personale, nè società.

Ascoltiamo anche Droz. « Quando si dice *proprietarii*, s'intende quasi sempre per questa parola i possessori di terre. Quest'abuso di linguaggio sarebbe molto pericoloso se disponesse a credere che ci sono delle proprietà meno sacre della proprietà territoriale. Se esistesse una proprietà che dovesse rispettarsi più ancora delle altre, sarebbe quella degli uomini che non possiedono se non le

---

(1) Ma ognun sa che l'immortale cittadino di Ginevra deplorava che ci fossero stati uomini « tanto semplici da prestargli fede ».

proprie braccia e la propria industria. Attraversargli il travaglio, gli è togli i mezzi di vivere; cotale furto è un assassinio » (220).

Noi abbiamo detto (264) che i diritti della proprietà intellettuale non sono ancora chiaramente stabiliti. Molti scrittori hanno agitato una tale questione in questi ultimi tempi. Jobard di Brusselle ha divulgato in molti opuscoli (Vedi *Annuario dell'economia politica* pel 1847, pag. 358) l'utilità e la giustizia della perennità dei brevetti d'invenzione. Ippolito Castillo e Molinari hanno intrapreso la pubblicazione di un organo speciale, il *Travaglio intellettuale*, per invocare la costituzione della proprietà intellettuale. (Vedi, su queste materie delicate, il *Trattato* di C. Comte *sulla proprietà*, il *Trattato dei dritti di autore* di A. Renouard).

#### IV. *Sui biasimi e le obbiezioni dirette al principio di popolazione.*

Si è detto che la dottrina di Malthus era aristocratica, immorale ed inumana.

Il primo biasimo è inconsiderato. Non è la dottrina che è *aristocratica*, è la specie umana, è la natura. Se si prova che la popolazione non tende ad oltrepassare le sussistenze, non c'è più dottrina di Malthus; ma se ciò non si può negare, gli è evidente che non ci sono che le persone agiate di tutte le classi che abbiano il privilegio di avere dei figliuoli: mi spiego, dei figliuoli felici, sani e robusti. Gli altri, non si potrebbe mai dirlo abbastanza, metteranno al mondo creature cachetiche e malaticcie che dalla culla precipiteranno nella tomba. Dite che questa dottrina ha provato una verità desolante, dite che Malthus ci ha annunciato una nuova spaventevole, dite ch'egli vi ha fatto vedere la profondità della miseria, poichè voi non oserete più, se relativamente non vi trovate in comodo stato, pensare, senza fremere, alle gioie della paternità: scandagliate il male, se lo potete, cercatene rimedii, ma non calunniate il sapiente fisiologista della società. È colpa sua se il suo genio gli ha mostrato un abisso reale in ciò che voi scambiate per l'espressione di una grande prosperità?

E se le sue proposizioni son vere, perchè sarebbe inumana cosa dirvi: Siate prudente; voi potete nudrire due figli, il terzo sarebbe soverchio, *non c'è posto per lui al banchetto della vita?* (1) E se voi lamentate la miseria della vostra

---

(1) Malthus scriveva in un paese spaurito dalle grida del pauperismo; i suoi principali contraddittori (Godwin, Everett) al contrario, nel punto di vista di un paese dove non c'era ancora abbastanza popolazione. Evidentemente Malthus ha avuto paura del torrente rivoluzionario. E chi non ne ha paura, tra coloro che pensano alla profonda miseria di una moltitudine d'uomini, ai quali i meglio intenzionati nulla hanno da proporre se non riforme sociali molto incerte o istituzioni politiche, il cui effetto è indiretto ed estimabile solamente in lontano? Ma citiamo le parole di Malthus che sono state soggetto di tanti biasimi, quali si trovano nelle prime edizioni del suo libro: « Un uomo che nasce in un mondo occupato, se la sua famiglia non ha mezzi di nutrirlo o se la società non ha bisogno del suo travaglio, cotes' uomo non ha il minimo diritto a pretendere una porzione di nutrimento, ed egli è realmente di troppo sulla terra. Al gran banchetto della vita non c'è posata apparecchiata per lui; la natura gli comanda d'andarsene, e non tarda a mettere ella medesima tale suo ordine in esecuzione ». È cosa spaventevole; ma Malthus nè l'inventa, nè la consiglia; egli la prova, e ne avverte il padre di famiglia e tutti coloro che cooperano alla moltiplicazione degli uomini oltre la pro-

famiglia, non pigliatevi che per quanto che essa vale la risposta del burbero benefico: perchè la fate voi così numerosa? C'è forse più umanità, io domando, ad eccitarvi alla riproduzione e poi lasciarvi, per impotenza, nella miseria che voi stesso vi sarete formata?

Quando Malthus ha parlato di costrizione morale, egli intendeva l'astinenza, difficile senza dubbio, ma così rigida come la può sognare un ministro evangelico. Si può mettere in dubbio ch'ella sia applicabile in un modo assoluto, ma sarebbe abusare delle parole il volerla trovare immorale (1).

Perlocchè i biasimi diretti alla dottrina di Malthus non hanno alcun valore scientifico; essi non sono stati posti in campo se non da coloro che non avevano letto l'opera dell'illustre economista. Passiamo ora alle *obbiezioni*. Elleno sono di due sorta; le une partecipano dei biasimi e non sono che esagerazioni; le altre sono più positive: noi ora ridurremo le prime alla loro più semplice espressione e confuteremo le altre.

**OBBIEZIONI.**—*Prima obbiezione.* Non si contrastano le due proposizioni di Malthus sulla tendenza della popolazione a straripare oltre i limiti della sussistenza; ma si contestano i termini numerici delle sue progressioni, e si biasima tale forma aritmetica di estimazione.

Il linguaggio aritmetico non è qui adoperato se non per meglio esprimere il pensiero, ed è evidente che non si possa dare una dimostrazione, sino all'ultimo millesimo, dello sviluppo delle progressioni e del rapporto che le collega. Non ista in ciò la questione, e la teoria è sostanzialmente vera, se altronde si è costretti di ammettere che la forza dello sviluppo degli uomini tende ad oltrepassare quella dello sviluppo dei mezzi di viveri. Si è dimostrato col ragionamento che la popolazione poteva triplicare in ventisei anni; l'esempio dell'America ha provato che, col fatto, la popolazione poteva duplicare in ventun'anni e qualche mese (Warden *Descrizione degli Stati-Uniti*). Ma che importa l'ampiezza del periodo, ch'ella sia di 25, 50, 75, 100, o 125 anni, il principio non n'è meno vero, e bisogna occuparsi della difficoltà, con questa sola differenza per altro che gli è meglio avere da prepararsi a difendersi da un uragano lontano, che da una tempesta vicina. Per confessione stessa di Godwin, che ha voluto confutare la dottrina di Malthus, la popolazione svedese avrebbe raddoppiato in cent'anni (2).

*Seconda obbiezione.* C'è nell'uomo, si è detto, un principio aristocratico che lo porta a tutto ciò che può aumentare il suo benessere, la sua considerazione, il grado che occupa in questo mondo. Ora questo principio è capace di bilanciare il suo desiderio di procreazione. Malthus, si è aggiunto, l'ha troppo non curato: cotale principio renderà inutili i suoi consigli, e ci fa sufficientemente vedere che la sua dottrina è esagerata.

Distinguiamo. Negate voi che gli uomini in certe classi nascano per morire

---

porzione delle sussistenze. Invece di: *non ha il minimo diritto di pretendere*, ponete: *non ha il minimo potere*, e la frase di Malthus non sarà che l'espressione del nostro stato sociale.

(1) Si dice che s. Paolo raccomanda la costrizione morale (78). Carlo Comte nel suo elogio di Malthus cita molti ministri del Vangelo che l'hanno predicata.

(2) Godwin ha pubblicato: *Ricerche sulla popolazione*, due volumi. Malthus e Godwin si servono dei computi di Wargentin. Il periodo di raddoppiamento è a' nostri giorni di 41 anni nel Belgio, 42 in Olanda ed in Piemonte, 50 in Norvegia ed in Irlanda..., 78 in Inghilterra..., 118 in Francia.

rapidamente? Vi si è provato il contrario, ed in tal caso Malthus ha reso un servizio prevenendoci e dandoci i suoi consigli. In secondo luogo, noi riconosciamo l'esistenza di questo principio aristocratico; noi lo verificammo noi stessi, in tutte le classi, in tutti gl'individui. Questo principio è un bene quando non sia troppo esagerato, perchè eccita l'uomo ad innalzarsi; alcuni lo hanno esagerato (1), altri lo hanno disprezzato (2); ma esso è una delle leve che adopera il Dio del progresso (3). Ciò non ostante sarebbe facile provare che, malgrado la sua energia, egli non ha potuto lottare solo contro il principio di popolazione; ed una delle ragioni di questo fatto si è che la prudenza appartiene all'età matura ed alle classi istruite. Malthus ha dunque reso servizio provando l'impotenza di questo principio insino ad ora, ed avvertendo tutte le classi ch'esso non è ben diretto. Non è egli vero che, se le classi superiori osservano questo principio, egli è trascurato da buona parte delle classi medie, e più di tutto poi dalle classi povere, chiamate proletarie (4) o facitrici di figli?

Sentiamo sovente ripetere questa triviale asserzione: se le classi povere hanno maggior numero di figli, è perchè la Provvidenza ha voluto contrappesare la dissolutezza delle ricche. Singolare mezzo per verità che la Provvidenza avrebbe scelto per punire gli uni della colpa degli altri! La spiegazione in nome della Provvidenza non è che un fatalismo infingardo, al quale bisogna rispondere: Aiutati e il Cielo ti aiuterà. (Vedi Malthus *Saggio sulla popolazione* lib. 11, cap. XIII, pag. 315, ediz. 1845). Lungi da me il desiderio di palliare il delitto della *prostituzione pagante*, ma non posso astenermi dal dire che c'è una singolare esagerazione nella seconda parte di quella proposizione. Bisogna ripetere che i figli dei poveri muoiono più presto e più spesso che quelli dei ricchi, e che non riempiono alcun vuoto. C'è dunque errore su questo punto. Se ora poi volete sapere perchè il povero si abbandoni imprudentemente alla riproduzione, gli è che la miseria e l'ignoranza hanno abbruttito le sue facoltà, ch'egli è divenuto egoista, non curante dell'avvenire de' suoi come del proprio, intemperante, incapace della minima costrizione, e finalmente, insensibile qualche volta alla perdita della sua prole, di cui la morte lo libera, e per la quale egli sa pur troppo, che la cessazione di una vita pari alla sua non è mica cosa da sentirne rammarico (Rossi) (5). Montesquieu aveva anteriormente detto: « Gli uomini che nulla assolutamente hanno, come gli accattoni, abbondano di figli; perchè nulla costa al padre insegnare la propria arte ai figliuoli, chè tutti in nascendo sono forniti degli strumenti di una tal'arte » (*Spirito delle leggi*, lib. XXIII, cap. 11).

Il principio della conservazione, del benessere, non ha azione sulla classe più numerosa, che obbedisce passivamente ad un principio molto più energico, quello del desiderio: dunque la necessità delle dottrine di Malthus sussiste.

In simile materia la distinzione delle classi è indispensabile: alquante cifre

(1) Gli Aristocrati.

(2) I Comunisti.

(3) Questo principio si accorda perfettamente colla tendenza democratica ed ugualitaria delle società moderne.

(4) Dal latino *proles*, prole, figli, nati. I Romani dicevano già *proletarius* per *indigente*, uomo di bassa condizione.

(5) Ci sono delle nobili e commoventi eccezioni, e noi pure sappiamo fin dove possa elevarsi la sublimità dell'amore materno nella donna del povero.

saranno una dimostrazione irrecusabile. In Francia gli uomini di 40 a 45 anni muoiono:

Se sono ricchi o agiati, nella proporzione di 0,85 per 100;

Se sono poveri o bisognosi, nella proporzione di 1,87 su 100;

Vale a dire che muore il doppio e  $1/4$  di poveri!

Nelle colonie inglesi, i negri morivano come segue:

I negri schiavi, nella proporzione di 1 sopra 5 o 6.

I negri liberi, nella proporzione di 1 sopra 53 o 54.

Vole a dire che morivano sei volte di più gli schiavi!

A Parigi, è morto, dal 1817 al 1836, 1 abitante su 15 nel 12° circondario, 1 abitante su 65 nel 2° circondario.

Queste distinzioni sono indispensabili nelle investigazioni storiche in proposito delle leggi della popolazione. Certe classi hanno progredito, altre sono scomparse, ed i popoli attuali sono *risultanti*, delle quali bisogna analizzare gli elementi. Se voi li prendete in massa voi non vedete ciò ch'è accaduto: questo è ciò che Malthus ha dimostrato colle sue belle ricerche statistiche.

*Terza obiezione.* « Il regime sotto il quale gli esseri nascono, vivono, si sviluppano o si annientano debbe essere sottoposto a dei calcoli più sicuri, che non lo sieno quelli di talune menti matematiche. Il grande ordinatore ha tutto preveduto, e certo non ha voluto abbandonare il mondo alla fame; nella stessa guisa ch'egli ora procede per via di eccedente può poi procedere per via di equilibrio. L'acqua non corre che quando ritrovi una pendenza..... L'economia politica debbe rimanere neutrale su questo terreno..... sopra quistioni tanto delicate, la cosa più sicura è di astenersene; l'economista debbe spogliarsene come il prete ». È uno dei nostri migliori scrittori, è Luigi Reybaud che parla in tal guisa (*Giornale degli Economisti*, 1 vol. 194).

Certamente la Provvidenza calcola meglio degli economisti; ma perchè questi, come gli altri scienziati, non potrebbero scoprire qualcuno de'suoi calcoli? perchè Malthus non avrebbe egli posto il dito sul principio della popolazione? Die non ha mica abbandonato il mondo alla fame, come non lo ha abbandonato ai delitti; ma è questa una ragione perchè l'uomo non usi della sua libertà e della sua intelligenza affine di prevenire la miseria e l'influenza dei malvagi? Aiutati e il Cielo ti aiuterà. Come l'economia politica può ella rimaner neutrale sulla principale causa della miseria e della concorrenza? L'argomento è senza dubbio delicato, ma noi non vediamo però che la prudenza abbia nulla d'impudico (1).

*ESAGERAZIONI. — Prima esagerazione.* Ammettendo la teoria di Malthus, la natura del male, alcuni pubblicisti ne hanno proclamata la fatalità, come pure l'inutilità del rimedio.

Ma la popolazione in eccesso può non nascere; perchè l'uomo è intelligente e libero; perchè può prevedere il male quando lo conosce. Senza di questo bisognerebbe confessare ch'egli sarebbe meno favorito degli animali che non nascono dove non possono vivere. Questa è la scuola, se pure tale può dirsi, che si è sempre confusa con quella di Malthus e che nello spirito pubblico ha tanto nociuto alla cognizione del principio di popolazione (2).

(1) Altrove Reybaud è anch'egli medesimo partigiano dei matrimonii tardi e della prudenza nel matrimonio.

(2) Quando voi sentirete parlare di *Malthusianismo*, di *Marco* o di qualunque altra

*Altra esagerazione.* Ciò che maggiormente ha tratto in errore gli avversari di Malthus sono le conseguenze che si sono cavate dalla sua dottrina relativamente agli stabilimenti di carità, che intelletti assoluti hanno voluto sopprimere come stimolanti della popolazione.

La prima parte della dottrina che dimostra il *principio di popolazione* è qui innocentissima. Ella è o non è l'espressione di una verità. Se lo è, rimane l'applicazione che si estende a stabilimenti differentissimi: le ruote non sono ospizii, gli ospizii non sono ospedali. Ci sono dei prigionieri da emendare, dei poveri da soccorrere, dei vagabondi da ricondurre sulla buona via, dei figli, di cui bisogna evitare la nascita, delle creaturine già nate che bisogna far vivere, se si può, rendendo loro delle madri. Non è mica la cosa più facile l'applicazione di una sana carità in tutte queste diverse circostanze. La dottrina di Malthus non v'impedisce di essere pietoso; ma ella v'insegna che bisogna sorvegliare la vostra carità, e non ha mai avuto la pretensione di sopprimere immediatamente, totalmente ed assolutamente tutte le istituzioni di carità. Tra la tassa dei poveri e i letti dell' *Hôtel-Dieu* c'è una differenza immensa. Impariamo quale debba essere la carità vera; sappiamo apprezzarne i risultati; siamo grandi, siamo generosi, siamo fratelli. Malthus non vi si è opposto mai. Siccome lo studio scientifico di tali questioni comincia appena, l'economia politica pare aver la missione di rischiarrarne la via, di analizzarne i metodi: ma fuori di lei rimangono a farsi moltissime ricerche statistico-morali sui mali dell'umanità, e tutto con grande discernimento.

Ciò che Malthus domanda gli è che si dica la verità agli uomini; gli è che non si distrugga in essi lo spirito, la molla della previdenza; gli è che non s'illudano con chimere, promettendo loro sistemi politici contenenti la panacea universale, facendo loro intravedere che una distribuzione migliore *basterebbe sola* per mettere tutti in buona condizione, o che la carità potrà generalizzarsi tanto da far sì che il superfluo dei ricchi colmi il vuoto dei poveri; cercando di persuader loro, che qualunque ne sia il numero, la società *debbe e può* dar loro travaglio e *salarii sufficienti*: come se la produzione delle sussistenze potesse svilupparsi indefinitivamente; come se grossi salarii potessero esistere nel tempo stesso di un superfluo di popolazione; come se la carità ufficiale ed amministrativa non ingenerasse la demoralizzazione di coloro che la ricevono; come se la carità privata non fosse una virtù infinitamente ristretta tra gli uomini. Su tutti questi punti della dottrina di Malthus bisogna leggere l'ultima parte del suo libro.

*ILLUSIONI (emigrazioni e riforme).* Ci sono taluni, che, mentre rigettano la forma aritmetica delle due progressioni, non possono positivamente negare che la popolazione non abbia una tendenza assai manifesta ad innalzarsi al di sopra del livello delle sussistenze; ma essi gridano inumani ed immorali i consigli di Malthus, perchè spesso li confondono, bisogna dirlo, colla durezza delle esagerazioni precedenti, e perchè credono avere metodi più generosi per alimentare l'eccesso della popolazione, cioè: l'emigrazione in paesi inabitati, ed una migliore distribuzione delle ricchezze sociali.

---

folia, siate pur certi che quegli che ve ne parla non conosce la dottrina di Malthus. V. il lib. iv, cap. v, del *Saggio* di Malthus sul *principio di popolazione*.

Eccoci alle prese colla scuola detta francese, la quale si attribuisce modestamente il monopolio dei sentimenti generosi. Malthus ha dimostrato il male; egli ha proposti certi rimedii; è il capo della scuola inglese. Altri non vogliono darsi la pena di sapere se la sua scoperta è vera; e ne negano l'utilità e la moralità, perchè hanno il mezzo di sempre far vivere i nuovi venuti; questa è la scuola, eh' è stata battezzata francese. Le resta a provare che i suoi metodi di miglioramento son buoni. Passiamoli a rassegna.

Il mondo è grande, essi dicono; perchè non ne riempiate voi i vuoti coll'emigrazione e la colonizzazione?

Primamente, l'emigrazione non sarebbe anche in teoria che un palliativo. Supponetela semplice e facile: supponete che la popolazione attuale correndo sulle ali del vapore si diriga in rapidi convogli a tutti gli angoli inabitati del mondo; supponete la parabola sansimoniana o fourierista attuata, il globo abbellito ed il genere umano che si dà buon tempo su tutti i punti del nostro felice pianeta; questo sarebbe il principio della difficoltà: dalla facilità di collocare la famiglia risulterebbe l'accelerazione del principio progressivo della popolazione, la legge americana almeno, non essendoci più ostacoli, avrebbe il suo corso, ed una semplice formola aritmetica può dire quanto poche volte venticinque anni occorrerebbero alla specie umana per istivarsi quaggiù. Il male è più vicino alla nostra generazione di quel che si pensi; ma d'altronde fosse pur egli ad una grande distanza, la scienza dovrebbe perciò trascurarlo? « Se fosse dimostrato con quella stessa certezza che si prevede un'eclissi che di qua a due-mila anni un'enorme cometa verrà ad urtare contro la terra, che cosa penserebbero gli scienziati di colui che, vista la lunghezza del termine, si beffasse dei principii della scienza? » (Rossi) .

Non solamente l'emigrazione non sarebbe più possibile fra alcuni secoli, ma anche oggidì ella è un mezzo molto insufficiente; poichè ci sono paesi, nei quali c'è un eccesso di due o tre milioni d'uomini, e donde l'emigrazione non ne toglie che alquante migliaia. Non si tratta difatti di una grande popolazione, ma del *superfluo* di una popolazione grande o piccola. Malthus non ha evidentemente trascurato questa distinzione. Secondo Warden, antico console degli Stati-Uniti, non si sono per lungo tempo contati che quattromila emigranti in America, e ciò all'epoca stessa, in cui la popolazione indigena si raddoppiava. Questo mezzo sarà sempre così meschino, perchè per emigrare, mettendo da parte l'influenza del clima e della patria, che non si porta mica attaccata alla suola delle proprie scarpe, come diceva Danton, occorrono dei capitali per farsi un ricovero, per coltivare il suolo, ed aspettare le raccolte. Ora, questi capitali in un paese troppo popolato non possono formarsi, soprattutto in seno delle classi numerose; e se lo Stato li fornisce, siccome li prende soprattutto alle classi numerose per mezzo dell'imposta, la difficoltà è la medesima.

Ascoltate adesso la protesta eloquente di Rossi: « Ci sono, dic'egli, dei filantropi, che gridano alle popolazioni: Non badate ai consigli degli economisti, fondate senza scrupolo delle famiglie, l'emigrazione verrà in vostro ajuto; lontani di qua voi condurrete giorni felici nella capanna di Bauci e Filemone. A nostra volta, noi prenderemo per mano gli uomini imprudenti e li condurremo nel porto dove s'imbarcano gli emigranti, su quelle rive coperte di poveri, di accattoni che cedono tutto quel poco che posseggono per pagare il loro tragitto, per farsi acca-

tastare in fondo della stiva come tanti negri, e che lasciano dietro di sè le memorie dell'infanzia, le consolazioni del suolo natale, non avendo davanti loro che pericoli e patimenti, un avvenire buio e minaccioso, senz'altro pegno di sicurezza che promesse imprudenti o fallaci, i sogni di un filantropo, o le menzogne di uno speculatore. Poi li condurremo sulle spiagge dove sono gettati questi emigranti, quelli almeno che sopravvivono alla traversata; il loro piccolo capitale è consumato, e sopra quella terra americana che si chiama la terra della libertà per eccellenza, quantunque non siavi nemmeno permesso esprimerci un voto per l'abolizione della schiavitù, essi arrivano poveri, sconosciuti, sprovvisti di tutto. Che cosa diventano essi? A Heidelberg, a Glaris è loro stato detto, che troverebbero la terra promessa, grossi salarii, e si trovano in presenza d'imprenditori, i quali già, mercè lo sviluppo della popolazione non hanno più un bisogno urgente del loro travaglio. Bisogna dunque vendersi a basso prezzo, lontani dalla sua patria, lontani da coloro, uno sguardo solo dei quali sarebbe già una consolazione, in mezzo ad un popolo sconosciuto, che forse parla una lingua che non s'intende, e professa una religione che non si ama. Ecco quello che si chiama un mezzo di provvedere all'eccedenza della popolazione; è senza dubbio un mezzo di ristabilire il livello; ma in che cosa differirebbe egli, se non per la lentezza del supplizio e per una giunta di angosce, da quell'altro mezzo molto più semplice, la morte in casa propria? I signori filantropi rassomigliano assaiissimo a que' nostri medici che per trarsi d'impiccio coi loro malati incurabili li mandano a morire lontano ».

Due brillanti scrittori Luigi Reybaud e Blanqui, il primo nell'articolo citato del *Giornale degli Economisti*, nel render ragione del Corso di Rossi; il secondo nel tomo II della sua elegante *Storia dell'Economia politica*, esponendo la dottrina di Malthus, hanno detto con ragione che l'espatriazione era provvidenziale, e che insino ad ora ella aveva reso immensi servigi all'incivilimento ed all'industria di tutti i popoli. Ma partendo da questa idea che loro ha ispirate belle pagine, essi trovano, a torto secondo noi, chimerici i timori di Malthus, la sua legge sufficientemente combattuta, e contano nell'espatriazione ed in Dio per ristabilire l'equilibrio.

Nessuno sicuramente può, nè vuole negare gli effetti civilizzanti dell'espatriazione, e l'intervenzione della Provvidenza nelle cose di quaggiù. Ma la questione non ista affatto in questo. Si tratta di sapere se l'espatriazione sia un mezzo sufficiente di versar fuori l'eccedenza della popolazione, se codesto mezzo basti, e se basterà; ora le considerazioni esposte qui sopra e la storia del passato dimostrano il contrario. Lo stesso Reybaud ci fa estimare quanto poco l'emigrazione sollevi le popolazioni troppo accalcate. « Dopo il secolo XVI, egli dice, l'Europa nel corso di trecento anni invia in America 25 milioni di bianchi che disperdono davanti loro gl'indigeni sbigottiti ». È un poco più di 80,000 emigranti l'anno in tutta l'Europa, e per mettere un ostacolo, altronde molto dubbioso, alla riproduzione degli uomini di colore! L'amministrazione francese non ha documenti sull'annua cifra delle emigrazioni. Legoyt (*Francia statistica*) crede poterla calcolare a 5,000. È più o meno dell'immigrazione? Nel 1842 l'accrescimento della popolazione per l'eccesso delle nascite sulle morti, secondo i dati ufficiali, è stato di più dei 160,000 abitanti.

« Tra tutti i bagagli, dice Adamo Smith, l'uomo è quello che si trasporta più difficilmente da un luogo all'altro ». G. B. Say (lib. 1, cap. VIII: 4<sup>a</sup> parte, cap. 7)

cita dei Cinesi che la fame aveva cacciati fuori dal loro paese, dove ritornando dovevano trovare la pena di morte, ma che non pertanto ci vollero ritornare. Egli spiega come il povero ami tanto il proprio paese quanto il ricco. Un contado differente, egli aggiunge, è, per la classe laboriosa, un paese straniero (1).

Insomma non c'è che una maniera efficace di etnigrare: quella degli Unni e dei Vandali che partono con armi e bagagli, devastando ogni cosa per dove passano, sterminando i vinti e pigliandone il posto!

*Guerra.* Si è pure proposta la guerra per diminuir il numero d'uomini e conseguentemente la concorrenza; questo è il metodo dei pubblicisti.

Sarebbe in tal caso lo stesso adottare l'uso cinese, di dare a mangiare i neonati ai porci. E poi il metodo è caro: ogni soldato che diminuisce la concorrenza sparando in un burrone d'Africa è costato mille franchi l'anno alla società. Bisogna anche ricordarsi che la spesa del fanciullo prima dei 16 anni, è stata stimata a 1,000 franchi in termine medio.

*Migliore distribuzione delle ricchezze.* Noi attiviamo a coloro che credono aver risoluto il problema dicendo: ci sono degli oziosi e degli opulenti che mangiano il profitto dei lavoratori. Distribuite meglio la ricchezza, e voi non avrete bisogno di occuparvi delle fandonie di Malthus e dell'assurda scuola inglese. — Godwin e molti altri trattano con grande leggerezza le ricerche di Malthus (Vedi i novantanove centesimi degli scrittori francesi). Tale segnatamente è il linguaggio della maggior parte delle scuole socialistiche, le quali pure si attribuiscono il monopolio dei sentimenti generosi.

La nostra prima osservazione avrà per iscopo di far notare che questa sorta di avversarii non conosca nel suo vero aspetto il libro di Malthus. Le eccezioni danno risalto alla regola. In secondo luogo, è stato dimostrato spessissimo che ammettendo ingiusta la distribuzione attuale, i metodi nuovi di organizzazione non sono che generalità insignificanti od espedienti dubbiosissimi. — In terzo luogo, ammettendo pure che la distribuzione possa farsi domani del modo più equo, più paterno, più cristiano, più uguale, la difficoltà non sarà ritardata che di alcuni anni. Questo fatto, per se stesso, non arresterebbe certo lo sviluppo progressivo della popolazione, e noi non tarderemmo a ricadere nel medesimo impaccio. Una migliore distribuzione non è dunque se non un palliativo, nel punto di vista della questione, assolutamente come l'emigrazione. Lo stesso Fourier, promettendo un prodotto quadruplo, ha annunziato che la popolazione non tarderebbe ad oltrepassare le sussistenze ed a ritornare nella miseria senza i quattro mezzi ch'egli propone: la gasterosofia, il vigore delle donne, l'esercizio integrale, e, Dio gliel perdoni, i costumi fanerogami!

*Terre incolte.* È un altro palliativo il dissodamento e la coltivazione delle terre incolte. Noi non vogliamo negare l'utilità delle conquiste agricole; ma gli è evidente, dopo ciò che precede, che questi miglioramenti dell'agricoltura, lentissimi, saranno sempre neutralizzati, ed anche più, dalla precipitazione della popolazione, se non si curano i consigli della prudenza. Ma più sovente codesti tenta-

---

(1) Ecco l'opinione di Destutt de Tracy (*Trattato di Economia politica*, 211): « L'emigrazione non è mai un rimedio sufficiente; costa sempre troppa pena a determinarsi. Perciò ella diventi alquanto considerabile bisogna che le vessazioni sieno intollerabili, ed anche allora il vuoto ch'ella opera è presto riempito come quello che risulta dalle grandi epidemie ».

tivi sono errori sotto il punto di vista dell'agronomia, e non si tarda ad accorgersi che si sono impiegati travagli ed ingrassi sopra terre cattive, mentre gli stessi capitali avrebbero dato risultati più utili sopra terre di qualità superiore (174) (Vedi *Saggio sulla popolazione*, lib. III, cap. XIV).

*Patate.* L'argomento delle terre non è in ultima analisi che un'illusione, come pure quest'ultimo argomento favorito di una certa classe di filantropi. La patata è un buono ed eccellente cibo, quando ella sia convenientemente accompagnata, ma essa diventa una cosa molto trista quando ella è, come in Irlanda e nei più poveri villaggi di Francia, l'unico sostentamento di una popolazione malaticcia ed affamata. Ma ammettete pure che il chilogramma di patate e di qualsivoglia altro legume equivalga ad un chilogramma di buona carne; anche questo tubero tarderà forse molto tempo a mancare, se voi non arrestate il principio della popolazione? Noi ci troviamo sempre a fronte della medesima difficoltà.

In Irlanda la tirannia religiosa e politica, esercitata per lo spazio di secoli dal governo inglese, hanno lasciato questo principio agire senza i compensi che i progressi dell'incivilimento hanno introdotto presso gli altri popoli. Ora, ecco in quale orribile martirio, malgrado la coltura delle patate, gl'Irlandesi traversano questa vita. « Tutti essendo poveri non impiegano per nutrirsi che l'alimento meno caro del paese, la patata; ma tutti non ne consumano mica la stessa quantità; gli uni, e questi sono i privilegiati, ne mangiano tre volte il giorno; altri meno fortunati, due volte; quelli in istato d'indigenza, una volta soltanto: ce ne sono, che anche più miserabili rimangono un giorno, perfino due giorni, senza cibo di sorta... L'Irlandese non mangia carne se non una volta l'anno, il giorno di Natale ». (*L'Irlanda sociale e politica*, ecc. di Gustavo de Beaumont, 6ª edizione 1845, tom. I, p. 217).

*Conclusione.* In breve è provato ed ammesso dalla grande maggioranza degli Economisti:

1° Che la popolazione *tende* ad oltrepassare il livello delle sussistenze e che ella *può* raddoppiarsi in venticinque anni;

2° Che ciò che si oppone e si è opposto al compimento di questa legge sono il vizio e la miseria, che conducono le popolazioni alla fossa;

3° Che per evitare questa sciagura bisogna impedire che gli uomini nascano più presto dello sviluppo delle sussistenze;

4° Che la dottrina di Malthus debb' essere sgombrata dalle esagerazioni di coloro che non la conoscono.

5° Che l'emigrazione e la riorganizzazione delle società moderne non sono o non sarebbero che palliativi inefficacissimi.

6° Che bisogna, per conseguenza, ricorrere ad altri mezzi per mantenere le popolazioni dentro limiti ragionevoli.

Noi conosciamo i mezzi proposti da Malthus (78).

Rossi interpretando il pensiero degli Economisti ammette mezzi diretti e mezzi indiretti. I mezzi diretti sono: una buona educazione nazionale; la cessazione di qualunque incoraggiamento diretto, sia religioso, sia morale, sia politico: la cessazione di qualunque incoraggiamento indiretto, come l'elemosina ufficiale, la tassa dei poveri (1), la carità imprudente, ecc.; finalmente i matrimonii tardi

(1) Prima del 1854 si davano in Inghilterra soccorsi sicuri ai poveri; questo premio aveva generato immensi abusi che l'inchiesta ha rivelati. V. una nota finale che noi ab-

o prudenti. I mezzi indiretti sono: l'istituzione della libertà del lavoro e del commercio con tutte le sue conseguenze. Insomma Rossi non vuole che s'incoraggi la riproduzione ma soltanto il travaglio, egli vuole per lo contrario che s'illumino i lavoratori. Per buona educazione, Rossi intende soprattutto una divulgazione semplice e pratica dell'economia politica e di tutte le nozioni, nelle quali il lavoratore impara a veder le cose quali elleno sono, ed a non lasciarsi trascinare dalle fantasticherie e dalle illusioni, e soprattutto a prevedere la miseria, che lo fa sparire da questo mondo prima del termine.

Noi abbiamo parlato dei gravi inconvenienti di una legislazione proibitiva, che crea industrie fattizie, accumula le popolazioni su certi luoghi in un modo artificiale, provoca una concorrenza micidiale, inceppa la produzione e rende inespugnabile il privilegio.

Rossi raccomanda, secondo Malthus, i matrimonii tardi. Questi due scienziati chiamano così que' matrimonii, nei quali i contraenti hanno aspettato di possedere il capitale o l'industria necessaria per mantenere una famiglia, e non già i matrimonii, da cui fossero esclusi i giovani. Poichè, senza voler maritare dei fanciulli, l'esperienza prova che l'uomo maritato di buon'ora, conduce una vita più regolare che previene le nascite illegittime. Ma bisogna che tali matrimonii precoci sieno prudentemente guidati per evitare la miseria.

Ci sembra che la morale più severa troverà che sia meglio impedire che i figli nascano di quello che farli pullulare in mezzo alle privazioni (1).

#### §. V. Sulla libertà del travaglio. — Le corporazioni; i regolamenti di fabbrica, ecc.

Non è mestieri se non di leggere la storia, per rimanere convinti degli inconvenienti dell'antica organizzazione dell'industria francese in corporazioni, *giurande* o *maestranze*. I regolamenti, tanto quelli dell'autorità quanto quelli delle corporazioni, erano divenuti ridicoli, odiosi o tirannici.

Era proibito ai legnaiuoli di prendere legnami screpolati o che avessero la sogna; con ordine di fare i perni di ferro e le commettiture con colla. — Il pellicciaio doveva informarsi dello stato sanitario della bestia vivente. Non era permesso al fabbricante di candele mescolare la cera nuova colla cera vecchia, il sego di castrato col grasso di vacca. Pei lucignoli la quantità delle fila era determinata. — C'era una confusione inestricabile fra le attribuzioni dei pollaiuoli, *ocaiuoli* ed arrostitori; agli *ocaiuoli* era vietato di riscaldare carne. Al principio del XVI secolo gli arrostitori si emanciparono a segno di mettere allo spiedo

---

biamo inserita nella nuova edizione del *Saggio sul principio della popolazione*, tomo XII, p. 660 della Collezione dei principali Economisti di Guillaumin.

(1) Quantunque questa nostra nota sia lunga, siamo ben lontani dall'aver esaurito l'argomento; rimandiamo dunque il lettore al libro di Malthus che ha toccato tutti gli aspetti del problema. Vi si troverà l'analisi dei sistemi di Condorcet, di Godwin e di Owen ecc., l'estimazione dei quali conduce a quello dei Socialisti più moderni. Vedansi pure due eccellenti lavori di Rossi, il cui nome ci è spesso avvenuto di citare in questa discussione: 1° cento pagine che ha poste nel suo *Corso*; 2° l'introduzione che precede la nuova edizione di Malthus. Anche G. B. Say ha parecchi capitoli del suo *Corso completo* consacrati a quest'argomento. Adamo Smith non si è preoccupato dell'eccesso del numero degli uomini.

il pollame e la selvaggina. Da ciò una lite tra le due corporazioni che durò fino al secolo XVII. « Questo malumore, dice Delamarre, cagionò molti scompigli nell'ordine pubblico: il pollame e la selvaggina si vendevano più caro ». Lotta consimile tra i librai ed i rivenduglioli di libri vecchi, tra i sellai ed i carrozzai, tra i fabbri-ferrai ed i maniscalchi, i chiodaiuoli ed i chiavai; guerra dei calzolai contro i ciabattini (per togliere a questi persino il diritto di fare le scarpe delle loro mogli e dei loro figliuoli); guerra dei rigattieri contro i sarti: non potendo questi foderare se non con roba nuova, ad eccezione per altro degli abiti de' borghesi che potevano essere foderati con abiti vecchi di gentiluomini, « se non sono, dice il regolamento, troppo frusti, nè troppo spelati ».—Il sarto non poteva avere che un giro di ricci alla sua parrucca; l'orefice ed il parrucchiere potevano permettersene due; lo speziale aveva il diritto di portarne fino tre.

Ciascun mastro non poteva avere che un compagno. Per essere compagno bisognava essere stati molti anni, sette anni per termine medio, apprendista; per passare dalla qualità di aspirante a quella di apprendista, da quella di apprendista a quella di compagno, da quella di compagno a quella di mastro bisognava subire esami, ottenere brevetti. E quand'anche si era ottenuto il brevetto in una città, non era questo valevole in un'altra. Ma se questi brevetti o diplomi non si ottenevano senza fatica, nemmeno si ottenevano senza danaro. Se si riceveva la lettera di maestranza, bisognava pagare il registro del titolo, il diritto regio, il diritto di polizia, il diritto di apertura di bottega, gli onorarii del decano, quelli dei mastri operai, dei maestri moderni, dell'usciera e dello scritturale. Poi venivano le spese di chiesa per il *Te Deum*, di cui taocio i particolari. Rolando de la Platière fa ascendere le spese di ottenimento di maestranza a 2,000 franchi. Costava 200 franchi per essere passata maestra fioraia.

Così erano necessari tempo e danaro per ottenere il permesso di lavorare: e n'erano necessari inoltre per difendere il proprio privilegio contro le altre corporazioni. Da ciò liti e spese di giudizio rovinose: le comunità di Parigi spendevano in questo bel modo un milione l'anno.

Leggete ora la memoria di Rolando de la Platière, e saprete fin dove poteva, fin dove doveva arrivare la polizia delle fabbriche. Visite giudiziarie, confische, amende, arsoni di tessuti nella pubblica piazza, violenze di sbirraglia, di forensi, ecc., e finalmente vergogna, spese e discredito; e tutto questo per una materia inuguale, per un tessuto irregolare, per un numero di fila o per una tintura contraria alle idee dei signori ispettori delle manifatture.

Un tale sistema era una barriera a qualunque progresso; le idee nuove erano obbligate di nascondersi o di rifugiarsi all'estero: così accadde specialmente per la latta verniciata, trovata nel 1761 e che non tornò in Francia che nel 1793.

Lo slancio dell'industria dopo che siffatti ostacoli più non esistono, i giganteschi progressi che ha fatto da cinquant'anni in Francia, è una prova delle più palpabili che si possano invocare contro quel sistema simmetrico in apparenza, ed anarchico in sostanza. Sorsero alcune voci, sotto il consolato, per proporre di nuovo un'organizzazione analoga, ed è a tale reazione che noi dobbiamo quei pretesi decreti organici dell'impero, la maggior parte dei quali hanno creato nuove pastoie all'industria. In questi ultimi tempi in mezzo ai più bizzarri piani di organizzazione industriale alcuni pubblicisti hanno risuscitata l'idea delle corporazioni sopra nuove basi. Essi hanno dimenticato che l'errore sta nella stessa or-

ganizzazione amministrativa; gli è spontaneamente, naturalmente, liberamente, che l'industria debbe svilupparsi, progredire, trasformarsi, *organizzarsi*. Per quanto paterno possa essere il regolamento di una legge, esso non tarda ad essere tirannico, incompatibile coi diversi rami di travaglio, alcuni dei quali rigermoglian e rinverdiscono, alcuni altri inaridiscono e muoiono per la natura stessa delle cose (*vis interna rerum*). In qualsivoglia modo si proceda nel sistema di regolamenti, bisogna sempre riuscire a condizioni di tirocinio e di maestranza: bisogna dividere e limitare la competenza delle corporazioni; bisogna stabilire dei regolamenti per conservare tutte queste condizioni; se dunque si ricominciasse l'esperienza dei secoli precedenti, si vedrebbero sorgere i medesimi abusi, si andrebbe a rompersi contro le medesime impossibilità (1).

### §. VI. *Delle eccezioni che il sistema di libertà comporta nella Produzione.*

Da quanto abbiamo detto si debbe concludere che, se sia d'uopo ammettere dei regolamenti, ciò avvenga in meno casi possibili, ed ogni qual volta soltanto la morale e la salubrità pubblica, o se si vuole, la politica lo esigeranno; ma sempre fuori dal punto di vista della scienza della produzione e del buon mercato.

Noi riconosciamo che ci possono essere, in quanto al presente, delle guarentigie da domandarsi in Francia al medico, al farmacista, al notaio, all'usciera, e che soprattutto in codeste professioni l'intervento del governo può essere legittimo. Tale intervento non sarebbe però così facile a giustificare per le professioni di avvocato, procuratore, fornaio, macellaio, agente di cambio, sensale, ingegnere, professore, stampatore, marinaio, facchino, vetraio, prestatore, banchiere, operaio, negoziante ed industrioso di qualunque specie, ecc., che ancora sono organizzate a monopolio in Francia, o sottoposte a leggi di *maximum* o di proibizione. Ma finalmente ammettendo l'intervento, rimane a dirsi se sia preferibile di procedervi come si fa al presente per via di censura preventiva, o se non ci fosse maggior vantaggio a proclamare una libertà piena ed intiera, salvo poi a reprimerne coll'aiuto di un codice intelligente i traviamenti e gli abusi. Non potendo noi entrare in questo lungo esame, ci limiteremo ad un piccolissimo numero di osservazioni, rinviando il lettore all'opera di Dunoyer (*Della libertà del travaglio*). Per questo economista che ha lungamente considerate queste gravi materie, neanche la stessa delicatezza di un'arte è una buona ragione perchè l'ammi-

(1) Vedansi le seguenti opere nelle quali il lettore potrà acquistare un'istruzione estesa sull'antica organizzazione delle arti e mestieri: *Rapporto sui corpi d'arti e mestieri*, alla Camera del commercio, di Vital-Roux, 1805; i capitoli v, vi, vii dell'*Economia politica* di Droz, 2<sup>a</sup> ediz.; l'autore vi riproduce e vi compie le idee già da lui emesse in uno scritto già pubblicato nel 1801; l'articolo *Maestranze* nell'*Enciclopedia* di Rolando de la Platière: la sua memoria nella parte dell'*Enciclopedia metodica*, intitolata *Manifatture, arti e mestieri*: alcuni articoli di Vincent e di Wolowscki nella *Rivista della legislazione*, diretta da quest'ultimo, vol. del 1846; due articoli di Renouard nel *Giornale degli Economisti*, tom. v e vi, 1843; l'opera sull'*Amministrazione e la finanza*, di Costaz; un magnifico capitolo di Luigi Blanc nel primo volume della sua *Storia della rivoluzione francese*, e finalmente il Piano di *riorganizzazione delle classi industriali*, 2<sup>a</sup> edizione, 1847, di Lafarelle, il quale ha cercato di conciliare l'antico sistema delle corporazioni colla libertà moderna.

nistrazione superiore si riserbi la cura di addottrinarne coloro che vi si dedicano, di provarli ella medesima, di costituirsi giudice della loro capacità, e di rendersi per tal modo responsabile dei loro atti.

Sovente il governo interviene, come in Francia, esigendo guarentigie (una certa capacità, per esempio); fissando il numero dei produttori, riserbandosene la nomina. Per conciliare tutti i vantaggi, di cui il consumatore ha diritto di godere, un miglior sistema sarebbe quello che non domandasse se non guarentigie di capacità solamente quando ciò sembri più indispensabile come pel medico e lo speziale: che non fissassero il numero dei posti per lasciare libero corso alla concorrenza, e che non ne facessero mai nominare i titolati dal governo.

La capacità è più necessaria ai farmacisti ed ai medici; al pubblico torna più difficile farne la scelta conveniente, come nelle altre professioni, nelle quali egli medesimo fa pagare la pena ai cattivi produttori. La probità è necessaria in tutte le professioni, nelle due qui citate, come in quelle di avvocato, di notaro, di usciere, di agente di cambio, ecc. Ma come verificarla? L'esperienza prova che il governo su questo punto è impotente: dunque quello che c'è da fare, si è di lasciare libero il numero dei produttori, affinchè il pubblico possa scegliere; ciò vale sicuramente meglio che l'esclusione per via amministrativa.

I monopoli (*cariche*) d'avvocati, notari, uscieri, agenti di cambio, hanno dato luogo in Francia ad una grande questione sulla giustizia e sull'opportunità della soppressione della *venalità* di tali cariche, causa principale degli scandali che hanno spaventato la società in questi ultimi tempi. In questo momento, il governo fa sembante di scegliere; ma in realtà gli è il titolato che elegge il proprio successore; dall'altra parte, la somma della vendita non è che un' imposta messa sul consumatore. Il governo non può aumentare il numero delle cariche nè cambiare lo stato attuale delle cose trasformando in un impiego pubblico ciò ch'egli ha lasciato accaparrare come una proprietà. La questione è dunque molto difficile a sciogliere: il male peggiora ogni dì, ed il governo si trova nella necessità di espropriare i titolari delle professioni ufficiali o di spendere dei milioni per riprendere il suo diritto. A questo punto medesimo si trovano la questione della abolizione della schiavitù, la questione degli zuccheri, ed è quel punto, nel quale si troveranno tutti i monopoli, quando si vorrà farli cessare (Vedi su tale questione della venalità delle cariche due capitoli del 1° volume del *Corso di Rossi*).

## VII. Sulla storia, l'alterazione e la variazione delle monete

Gli storici hanno creduto poter affermare che il grande movimento delle monete d'Occidente in Oriente che non si è mai rallentato, abbia cominciato all'epoca della traslazione della sede dell'impero a Costantinopoli. Essi ne attribuiscono la causa prima all'emigrazione dei capitali che tenevano dietro alle grandi famiglie. Jacob ha pubblicato (*Ricerche istoriche sulla produzione e consumazione dei metalli preziosi*, 2 volumi in 8°) un quadro della decadenza monetaria di Roma da Augusto sino verso la fine del v secolo, dal quale risulta che la diminuzione delle monete si è operata, dall'era cristiana sino all'anno 482, nella proporzione di 9 a 4 miliardi di franchi; secondo i calcoli dello stesso autore, dall'anno 482 alla fine del secolo ix il danaro cadde da un miliardo a 825 mi-

lioni. L'invasione dei barbari, l'apparizione dei maomettani e le crociate hanno dovuto produrre fenomeni particolari; ma non è stato affatto possibile seguirli in quel labirinto di avvenimenti.

La diminuzione delle monete continuava a farsi sentire, quando la scoperta delle miniere di America fermò improvvisamente quel movimento decrescente. In pochi anni, e soprattutto dopo la scoperta delle miniere del Potosi nel 1545, il danaro si trovò molto più considerabile. La produzione media delle miniere è stata valutata da Humboldt come segue:

Dal 1545 al 1600 a	60 milioni di franchi annualmente
1600 al 1700 a	80 " "
1700 al 1800 a	180 " "
1800 al 1810 a	270 " "

Nell'articolo *Miniere del Dizionario del Commercio e delle Mercanzie*, Giulio Burat dà i ragguagli seguenti. Il valore della produzione dell'oro e dell'argento si eleva annualmente alla somma di 340 milioni, nella quale l'America entra per 268 milioni, vale a dire per gli 11<sup>1</sup>/<sub>14</sub> del totale. L'argento figura per 971 mila chilogrammi che valgono 213 milioni, e l'oro per 37,000 chilogrammi che valgono 127 milioni.

Ecco come si divide la produzione in argento ed in oro :

*Produzione dell'argento.*

AMERICA (Messico, Perù, Buenos-Ayres)	900,000 chil.
EUROPA (Austria, Sassonia, Hartz, Prussia ecc.)	52,600 "
ASIA (Russia)	19,000 "
	<hr/>
	971,000 chil.

*Produzione dell'oro.*

AMERICA (Brasile, Messico, Colombia, Chili, Stati-Uniti)	21,000 chil.
ASIA (Russia, Tibet, Arcipelago indiano)	11,000 "
AFRICA (Coste meridionali)	4,000 "
EUROPA (Austria, Baden, Piemonte)	1,000 "
	<hr/>
	37,000 chil.

Dopo lunghe ed interessantissime investigazioni Michele Chevalier si è ora dato (*Delle miniere d'oro e d'argento considerate nel loro passato e nel loro avvenire*, in 8° 1847) alla discussione dei documenti più autentici e più recenti sopra questo punto importante di statistica, ed è arrivato a formare il quadro seguente:

*Produzione dell'argento.*

AMERICA	614,000 chil.	136,400,000 franchi.
EUROPA (1)	120,000 "	26,600,000 "
RUSSIA	21,000 "	4,600,000 "
DIVERSI	20,000 "	4,000,000 "
	<hr/>	<hr/>
	775,000 chil.	172,000,000 franchi.

(1) Alemagna del norte 33,000 chil. — Alemagna del mezzodi 23,000 chil. — Spagna 30,000 — Svezia e Norvegia, Francia, ecc., 10,000 chil.

## Produzione dell'oro.

AMERICA . . . . .	14,900	chil.	51,400,000	franchi.
EUROPA . . . . .	1,300	»	4,500,000	»
RUSSIA . . . . .	22,500	»	77,700,000	»
AFRICA . . . . .	4,000	»	13,800,000	»
ARCIPELAGO DELLA SONDA . . . . .	4,700	»	16,200,000	»
DIVERSI . . . . .	1,000	»	3,400,000	»
			<hr/>	
	48,500	chil.	167,000,000	franchi.

La maggior parte di queste cifre, che riportiamo rotonda, differiscono notevolmente da quelle citate da Burat: esse indicano: 1° per l'argento una diminuzione notevole sulla produzione dell'America ed un aumento del doppio sulla produzione dell'Europa; 2° per l'oro una diminuzione sulla produzione dell'America ed un aumento inaudito sulla produzione della Russia. Ma c'è questo di notevole che le due valutazioni da noi riferite, danno, a dieci anni di distanza, lo stesso valore di circa 340 milioni di produzione annuale, l'eccesso della produzione in oro avendo compensato la diminuzione della produzione in argento. Attualmente la produzione dell'oro rappresenta una somma uguale alla produzione dell'argento. È questo un fatto nuovo che trent'anni sono nessuno si sarebbe aspettato.

Facendo entrare nei surriferiti calcoli la produzione vagamente supposta per la Cina, dell'India e del Giappone, Michela Chevalier porta a 400 milioni l'estrazione dei due metalli riuniti, nel mondo intero (pag. 112).

Insomma Humboldt affermava che il prodotto delle miniere del Nuovo Mondo si elevava alla somma di trenta miliardi. Oggi gli direbbe circa a quaranta miliardi.

Si hanno buone ragioni di credere che l'immensa fecondità della miniera di America ha versato nel mondo fino al principio di questo secolo dodici volte altrettanti metalli preziosi di quanti ce ne fossero dapprima. Parrebbe dunque che i prezzi dovessero essere dodici volte più considerevoli; ma si estima che le cose che sembrano aver dovuto meno variare di valore costano circa sei volte tanto solamente (G. B. Say). La spiegazione di questo fatto si trova nello sviluppo dell'industria, nell'accrescimento della popolazione, e finalmente nell'esportazione dei metalli preziosi in Asia. Di fatti il passaggio dell'Indie pel Capo di Buona-Speranza avendo aperto una comunicazione con un paese dove i metalli preziosi erano più rari che in Europa, il commercio trovò più vantaggioso di fare delle spedizioni di argento in cambio di mercanzie. Questo flusso d'Occidente in Oriente sembra essere del tutto cessato; anzi in questi ultimi tempi si è invece osservato in senso inverso.

Rivoluzioni contrarie a quella che tenne dietro ai primi tempi della scoperta dell'America sono pur anche state osservate per effetto della diminuzione nella produzione dei metalli preziosi. Quando, per esempio, la guerra del Perù, sospendendo nel Perù e nel Messico i lavori delle miniere, ridusse l'estrazione al terzo di quello che era dapprima, l'Europa vi suppliva col perfezionamento degli effetti di qualunque genere, i quali hanno per scopo di rimpiazzare o di compiere il servizio della moneta. È così che essendosi accresciute le mercanzie in circola-

zione, i cambii non ne hanno sofferto, quantunque le monete abbiano diminuito per convertirsi in utensili di tutte le specie.

Così, l'importanza del danaro diminuisce, e l'oro e l'argento sono destinati a rappresentare d'ora innanzi una parte secondaria, quella di cui sono incaricate le riserve nei banchi. Sebbene il valore di questi metalli sembra dover aumentare per lo scemamento del prodotto delle miniere e per l'accrescimento dei bisogni commerciali, la moneta di carta tende a svilirli e a prenderne il posto, perchè ella è più comoda e corre meno rischi nella circolazione. Così pur anche, non è mica nell'abbondanza dei metalli preziosi che bisogna cercarè i soli vantaggi che l'Europa ha ritratti dalla scoperta delle miniere del Nuovo Mondo, ma ben anche nei numerosi prodotti che il mondo antico ritira dal nuovo, come anche nei ritorni che questo ne riceve in cambio.

La Storia delle monete è uno dei soggetti più difficili a trattare a cagione della confusione che i popoli, i Sovrani, gli autori, fecero dei nomi, delle cose e dei valori; quindi non è mica in questo breve ragguaglio che noi pretendiamo chiarirla; ma ci basterà di avere citato alcuni fatti e ricordata la causa principale di tutti gli errori, per riempire il nostro quadro. I governi si sono lungamente persuasi che potessero a loro talento aumentare o diminuire il valore delle monete; vale a dire ordinare, che mentre perdevano il loro valore, elle potessero essere cambiate contro una più grande quantità di mercanzie.

Partendo da tale principio, talvolta essi scemavano una parte del metallo prezioso nel tempo stesso che ordinavan che le monete avessero corso per lo stesso valore numerario; talvolta essi decidevano che le monete avessero corso ad un cambio più alto senza nulla aggiungere al loro valore intrinseco. Ma che cosa avvenne quando Filippo I, re di Francia, mescolò un terzo di lega nella libbra d'argento di Carlo Magno, la quale era primitivamente di 12 oncie e chiamò col medesimo nome di libbra un peso di 8 oncie d'argento soltanto? Avvenne che per una libbra nuova di moneta non si trovarono più a comperare se non due terzi della quantità di mercanzie che si ottenevano dapprima con una libbra di 12 oncie. I creditori del governo e quelli dei privati non ricevettero più che i due terzi dei loro crediti. — Si sono formati dei quadri che indicano il valore della libbra alle principali epoche di svilimento. Basterà il dire che al giungere della rivoluzione francese, la lira tornese di 16 oncie o di circa 500 grammi, valeva un po' meno di 1 franco (4 1/2 grammi di argento fine) dopo essere valuta quasi 80 franchi ai tempi di Carlo Magno. Siccome i re erano a volta loro, creditori, qualche volta per ricevere di più ed anche per calmare i furori popolari, essi aumentavano il valore intrinseco e ritornava a ciò che si chiamava la *moneta forte*. Si è notato che cotali aumentazioni di metallo fine hanno avuto origine all'epoca stessa che l'istituzione delle imposte permanenti. C'è da smarrirsi nello studio di quelle numerose falsificazioni le quali erano divenute un'arte che i re sempre più imbroglarono per procurarsi indegni ajuti; ma sempre il buon senso popolare faceva cadere la moneta dal suo valore fittizio al suo valore reale, di maniera che i falsarii ufficiali, quantunque armati della potenza pubblica non avevano il reddito sul quale avevano contato. Allora i re indebolivano segretamente il titolo ed il peso dando l'ordine ai capi maestri delle zecche d'ingannare tanto i loro operai, quanto il pubblico. Filippo di Valois nell'ordine che dirigeva agli uffiziali delle zecche nel 1330, fece loro giurarne il segreto sull'Evangelio,

affinchè i mercanti vi rimanessero ingannati. «Fate sapere ai mercanti, dicea loro, il corso del marco d'argento *di buona maniera*, per guisa che non si avvedano esserci mutamento di base ». Si sono conservate molte di queste ordinanze che svelano tutta la corruzione di quei tempi sciagurati.

Codesti esempj sono tolti nella Francia: ma l'istoria degli altri popoli antichi o moderni, ne offre di simiglianti, e sarebbe d'uopo un grosso libro per entrare in un particolareggiato ragguaglio dei mutamenti che hanno scombutato le idee delle nazioni relativamente alle monete. Conchiudiamo con Say (il quale, fra i tanti scrittori che hanno parlato di questo argomento, è quello che lo ha forse trattato con maggior metodo e chiarezza) che l'alterazione delle monete, la quale è un vero fallimento doloso, dà luogo ad uno sconvolgimento nel prezzo delle derrate, il che succede in mille modi, secondo ciascuna circostanza particolare, e disordinando le speculazioni più utili e meglio combinate. Ella distrugge qualunque fiducia per dare e pigliare a prestito. Non si presta volentieri dove si è esposti a ricevere meno di quello che si ha prestato, e si prende a prestito meno che sia possibile dove si è esposti a restituire più di quello che si è ricevuto. Il *maximum* e le tasse che sovente tengono dietro alle alterazioni delle monete, portano dal canto loro un colpo funesto alla produzione. Nè meno di essa soffre la morale di un popolo per le variazioni monetarie: esse confondono sempre per un certo lasso di tempo le sue idee, relativamente ai valori, ed in tutti i contratti danno il vantaggio al briccone astuto sull'onest'uomo semplice. Finalmente, esse autorizzano coll' esempio e col fatto il furto e la spoliazione: elle mettono alle prese l' interesse personale colla probità, e l'autorità delle leggi coi moti della coscienza.

#### VIII. *Sulla carta moneta, i Biglietti di Banco d' Inghilterra e gli assegnati di Francia.*

Nel momento in cui il governo aristocratico della Gran Bretagna suscitava la guerra alla Francia rivoluzionaria, il Banco d' Inghilterra domandava la prolungazione del suo privilegio. Quei due poteri s'intesero, l'uno accordò il monopolio, e l'altro prestò il capitale de' suoi azionisti. Più tardi il governo esigeva che il Banco, i cui biglietti erano rimborsabili, ne fabbricasse altri e glie li prestasse. Nel 1797, questi prestiti si elevavano a più di 600 milioni di franchi! Il banco, in cambio, possedeva un' obbligazione del governo, portante interesse, ma non esigibile. C'ebbe subito un *agio* tra i biglietti di banco e le monete metalliche, in favore di queste: le domande del rimborso aumentarono, ed il governo sostenuto dal parlamento autorizzò il banco a sospendere i suoi pagamenti in moneta. Nel tempo stesso i terzi possessori furono autorizzati a pagare i loro crediti coi biglietti di banco che, da quel punto diventarono una vera carta-moneta (170). Il ministro Pitt ed i suoi successori lasciarono moltiplicare i biglietti e la lira sterlina-carta non valse più che tre quarti del suo valore ed anche meno: le spese pubbliche aumentarono pure per questa causa indipendentemente da tutte le altre: il popolo inglese ebbe da pagare contribuzioni più forti, ed i renditieri dello Stato furono impoveriti da questo vero fallimento. Si sarebbe potuto arrestare un tal male, già fatto ed irreparabile, fabbricando in oro od in argento una lira sterlina la quale avesse il medesimo valore di quello in cui era caduta la lira

sterlina di carta-moneta, poichè la perdita era fatta e che i creditori erano stati costretti di accomodarsi. La nazione sarebbe stata sgravata di una parte dell' enorme suo debito, e di più non si sarebbe commessa l' ingiustizia di pagare ai creditori che avevano prestato delle lire scemate di prezzo l' interesse del loro prestito con una moneta più preziosa di quella ch'essi avevano prestata, nel tempo medesimo che si frustravano i primi prestatori pagando loro in lire scemate di prezzo l' interesse delle buone monete ch'essi avevano prestato. Si adottò un altro partito: dopo un' inchiesta sulle finanze pubbliche che ebbe luogo nel 1810, le due Camere ebbero la vanità (dice G. B. Say) di decretare, che la carta non aveva subito svilimento, e s' immaginò di fare rialzare il valore della lira sterlina restringendo la carta-moneta. Questa misura coincidendo col ritorno della pace e lo sviluppo del commercio e dell' industria (1817) fece risalire il valore della lira sterlina in carta al livello della lira sterlina d'oro, battuta secondo l' antica tariffa. Questo secondo movimento, da basso in alto, ebbe di nuovo i gravi inconvenienti da noi segnalati, e che non hanno profittato se non ai funzionarii, al clero, ai pensionarii dello Stato, ai renditieri ed alle classi privilegiate in generale.

L'emissione della carta moneta in Francia all'epoca medesima, è notevole per la massa enorme che n'è stata messa in circolazione e per lo svilimento assoluto che n'è risultato. L'idea degli *Assegnati* risale al 1787; ma la prima emissione non comincia che dal 1789. Ella non fu che di 400 milioni di franchi; ma subito dopo, emissioni di 3, 4 ed 800 milioni si succedettero nel medesimo anno! Ci sono stati biglietti di 100, 125, 200, 250, 300, 400, 750, 1000, 2000 e 10,000 lire, e dei coconi di 90, 80, 70, 50, 40, 25, 15, 5, 4 1/2, 3 lire, e di 50, 40, 30, 25, 15, 10, e 5 soldi. Verso la fine del 1790, c'erano in circolazione 1200 milioni di assegnati-monete. Alla fine dei lavori dell'assemblea legislativa (agosto 1792) ce n'erano 2 miliardi, 200 milioni, ed un rapporto della Convenzione faceva conoscere che ce n'erano 6 miliardi nel maggio 1794. In somma riunendo tutte le emissioni, si trovò che alla fine del 1795 si erano fabbricati più di 40 miliardi, senza contare la carta-moneta che gl'insorti della Vandea e della Bretagna misero in circolazione per pagare i loro provveditori e le loro bande. — Lo svilimento cominciò colle prime emissioni; esso era del 10 per cento verso il principio del 1791, del 37 per 100 verso la fine del 92, di 55 per 100 verso la fine del 93, e di 78 per 100 verso la fine del 94. A tale epoca di conflagrazione universale, i pubblici funzionarii duravano fatica a vivere, i renditieri morivano di fame, non c'era altro che quella parte delle armate che viveva sul territorio straniero, che si trovasse in una condizione tollerabile. Gli assegnati non *comperavano* più quasi nulla; la maggior parte della circolazione si faceva senz'essi. Era allora che i nostri padri sborsavano 8 e 10,000 franchi di carta per un pajo di stivali, le cuciniere 6 e 700 franchi per una libbra di butirro, e le nutrici di bimbi 20 e 30 franchi per un pennito.

I primi assignati erano pagabili a vista alla cassa dello straordinario; ma in fatto essi non furono pagati mai. Si ricevevano, è vero, in pagamento dei beni nazionali venduti all'incanto, ma il prezzo di questi beni cresceva in ragione diretta dello svilimento, con grande soddisfazione del governo che credeva vendere bene. Perciò, quando negli ultimi assignati non c'era più la condizione di essere pagabili a vista, appena si fece caso del mutamento, poichè in conclusione essi non erano pagati nè più nè meno dei primi.

Agli Assignati succcessero i *Mandati territoriali*, specie di carta colla quale si aveva facoltà di farsi consegnare, senza esperimento d'asta, una certa quantità di beni nazionali; ma sia che vi si procedesse malamente, sia che lo spirito pubblico fosse mal prevenuto, ed in verità egli aveva diritto di esserlo, quella carta non trovò maggior credito della prima. La legge del 25 ventoso anno iv (18 marzo 1796) portava la creazione di 2 miliardi di quel mandati, destinati ad aver corso di moneta in tutta la repubblica ed a rimborsare gli assignati al di sopra di 50 soldi. Gli assignati al di sotto di 50 soldi furono scambiati con moneta di rame, altra moneta di carta, al decimo del suo valore nominale. I mandati territoriali sono un esempio rimarchevole di svillimento. I due miliardi 400 milioni erano ipotecati su tre miliardi 785 milioni di proprietà, eppure le *promesse di mandati* che si fu autorizzati a darsi e trasmettersi per via di girata, intanto che si aspettavano i mandati, caddero prontamente in grande discredito. In luglio 1796, non se ne volevano più nelle transazioni commerciali, ed il 4 febbrajo 1797 (16 piovoso anno v), quando i mandati cessarono di avere un corso forzato, nel tempo in cui le casse pubbliche non di meno li ricevevano ancora al corso dell'epoca, si vide in certi paesi il corso di 100 lire assignati, calcolato a 2 quattrini!

### IX. Dei diversi sistemi di allogazione del suolo.

I primi proprietari coltivavano le terre coll'ajuto de' proprii figliuoli e de' proprii servitori. Questa coltivazione *primitiva* o *patriarcale*, come dice Sismondi, fu mista di schiavitù; ma si sa che lo schiavo è molto meno oppresso infino a tanto che l'uomo libero lavora accanto a lui. Più tardi, la coltivazione ebbe un carattere più *servile* che si accordava colla decadenza dell'agricoltura: dopo l'invasione dei barbari, la terra riprese un aspetto selvaggio. Frattanto i proprietari guerrieri non tardarono ad aver bisogno d'uomini, anche più che di ricchezze, e tre spedienti furono da loro inventati per far coltivare la terra: la coltivazione a *metà frutti*, la coltivazione per *corvate*, e la coltivazione per *capitazione*.

Fortunate circostanze avendo più tardi permesso ai capitali di svolgersi, la mezzadria fu in molti siti sostituita colla coltivazione per *affitto*, che può essere *enfiteutico*, vale a dire fissato per fino a 99 anni.

*Della coltivazione fatta dal proprietario.* La maniera più semplice di esercitare adesso l'agricoltura è quella del proprietario fondiario che fa fruttare egli medesimo il proprio fondo, e che Sismondi chiama patriarcale. Egli così riunisce in lui solo le qualità di proprietario, di capitalista, d'imprenditore d'industria; ma in questo caso egli deve, prima di tutto, guardarsi di coltivare una terra gravata d'ipoteche (186). L'esperienza prova che la coltivazione eseguita dagli stessi proprietari è favorevole ai progressi dell'arte. Negli Stati-Uniti che ai nostri giorni hanno tanto prosperato, i coltivatori sono quasi tutti proprietari. La stessa osservazione può essere fatta in certe contrade di Europa. Non di meno, perchè l'agricoltura prosperi, bisogna non solamente che i campi sieno coltivati dal loro proprietari, ma inoltre che questi proprietari abbiano ricevuto un'istruzione conveniente, la quale altronde essi possono accrescere mettendo a profitto le molte ore d'ozio che l'inverno ed il cattivo tempo loro lasciano.

Del resto un proprietario che imprende a coltivare il proprio fondo da sé non debbe dissimularsi gl'inconvenienti del genere di vita che abbraccia. Come

in qualunque intrapresa industriale bisogna ch'egli eserciti una sorveglianza la più assidua, perocchè egli ha per collaboratori i villani, che, dicosi pure ciò che si vuole, non sono mica qualche cosa di meglio degli abitanti delle città. Coloro coi quali egli ha che fare, non vedono mai le cose dall'alto, e sono lenti a decidersi. La vendita dei prodotti è piena di spine, perchè si hanno per concorrenti i piccoli coltivatori, i quali non avendo che bisogni limitati possono contentarsi dei più piccoli guadagni. G. B. Say (*Corso completo*) preferisce questo sistema di lavorare la terra a qualunque altro, come il più propizio ai progressi agricoli e più efficace per sviluppare l'intelligenza, la morale ed il ben essere delle popolazioni. Sismondi poi (*Nuovi principii di economia*) n'è affatto entusiasta, e cita la Svizzera, l'Alemagna e tutte le parti di Francia in cui si trova adoperato tale sistema per appoggiare la sua ammirazione. Secondo lui la coltura del proprietario conduce un giusto limite alla divisione delle terre e l'accrescimento della popolazione; ed essa rende nello stesso tempo le rivoluzioni meno facili.

*Della mezzadria.* I mezzadri sono lavoratori a metà frutti, ai quali il proprietario del suolo fornisce i capitali, e coi quali egli spartisce per metà o in altra proporzione le ricolte ed i prodotti. Questo genere di coltivazione è usitato nei paesi nei quali il suolo è più ingrato, e dove i coltivatori capitalisti essendo più rari, i grandi proprietari non possono nemmeno formare allogazioni di piccoli affitti. In generale codesto metodo è miserabile, perchè i capitali vi sono troppo deboli, e perchè nè al proprietario nè al mezzadro piace di fare dei miglioramenti. Tale almeno è l'opinione di G. B. Say, interprete della maggior parte degli agronomi. Sismondi estima la coltivazione per via di mezzadri, in modo assai più favorevole. Secondo lui è una delle più felici invenzioni del medio evo, ed egli fa notare la condizione fortunata del mezzadro, il quale senza capitali ottiene il godimento della proprietà. Egli cita a questo proposito il florido stato della coltura in molte parti d'Italia così coltivate, e di San Domingo dove questo sistema ha assuefatti all'industria i negri affrancati. Sismondi fa osservare che la coltivazione con mezzadri porta sempre con sé una grande divisione di terra, vale a dire la piccola coltura.

Sismondi, dall'altro lato, ha tratte le sue conclusioni dall'Italia, dove ha veduto il villano prendere interesse al podere come se fosse proprio. Per altro, sono succeduti in alcune parti della penisola alcuni fatti che l'onorevole scrittore non ha tralasciati. Quando il proprietario congeda il mezzadro, i secondogeniti delle famiglie villereccio, vicini ad ammogliarsi, offrono a gara i loro servizi, e tale eccessiva concorrenza ha ridotti i coltivatori delle riviere di Genova, della repubblica di Lucca, e di parecchie province del reame di Napoli, a contentarsi del terzo della ricolta invece della metà. Così la mezzadria tenderebbe a moltiplicare la popolazione. Sotto quest'ultimo punto, Bastiat è arrivato ad una conclusione contraria (*Considerazioni sulla mezzadria*, Giornale degli Economisti, t. XIII) osservando la mezzadria nel Sud-Ovest della Francia. Questo economista ha veduto nella mezzadria un'associazione del capitale e del lavoro che esclude il salariato, che tende a moderare l'esuberanza della popolazione, causa fondamentale del pauperismo, e che finalmente stabilisce tra il possessore del suolo e colui che lo coltiva una comunità d'interesse utile ai progressi dei costumi. Non è sembra che i fatti sieno generalmente d'accordo colle osservazioni di Bastiat. L'associazione del lavoro e del capitale non esiste il più delle volte se non di

nome; gli è raro che il proprietario possa o sappia fare le anticipazioni convenienti alla produzione; e non è mica dimostrato che il mezzadro sia dappertutto prudente in materia di popolazione, che i figli non facciano pronta concorrenza ai proprii genitori, e che la sorte dei mezzadri sia preferibile a quella dei salariati. Si può dire che gl' inconvenienti di questo sistema diminuiranno e che i vantaggi si accresceranno col progresso, che darà maggiore istruzione al proprietario ed al colono, per guisa che il primo farà anticipazioni con più intelligenza, ed il secondo saprà meglio dirigere il proprio travaglio e la propria famiglia. Ma coll' ipotesi dei progressi nel mezzadro, si può ugualmente ammettere per esso la possibilità di prendere in affitto un capitale ed una terra, e coltivare a suo rischio e pericolo, da fittajuolo propriamente detto. Il signor de Gasparin faceva notare al Congresso agricolo del 1846, che questa tendenza dei mezzadri a diventare fittajuoli esiste dappertutto, e ch'essa corrisponde ai desiderii dei padroni del suolo, i quali preferiscono un reddito fisso alle eventualità della coltivazione, accompagnate dai pensieri e dalle difficoltà dell'associazione col mezzadro. Del resto, il de Gasparin che applica sopra una grande scala il sistema toscano, vale a dire che fa ai suoi numerosi mezzadri le anticipazioni necessarie per migliorare la terra, dichiara che vi trova benissimo il conto suo.

*Dell'affitto.* Dopo la coltivazione dei proprietari medesimi, G. B. Say pone quella dei fittajuoli come la più favorevole al buon acconciamento delle terre, purchè questi abbiano lunghi contratti di affitto. Di fatti essi prendonsi maggiori cure e fanno maggiori sacrificii se debbano goderne per lungo tempo. Questa considerazione basta per apprezzare lo stato precario del fittajuolo, il cui affitto è per così dire a corta scadenza. In Inghilterra le locazioni di terre sono il più sovente di 27 anni, e dappertutto si nota in questa classe di fittajuoli una intelligenza ed un'attività fruttuosa. I fittajuoli inglesi non sono più neanche semplici lavoratori, essi diventano speculatori in agricoltura, applicano le scoperte della scienza facendo anticipazioni considerevoli, tenendo conti regolarissimi e raccogliendone profitti proporzionati.

Un economista tedesco Schmalz mette questo sistema al di sopra della coltivazione degli stessi proprietari, per il buon acconciamento delle terre, poichè il fittajuolo affine di godere più presto accelera i miglioramenti; esso inoltre conosce meglio il suo mestiere, e finalmente lascia un podere più avviato, vale a dire che produce maggiormente.

Ma se la terra sente vantaggio dalla coltivazione per mezzo di fittajuoli, non succede mica lo stesso per la popolazione. Allato ai fittajuoli si forma un'altra classe, quella dei giornalieri, che le privazioni dispongono alla ghiottoneria ed all'ubriachezza, ed alla quale è impossibile di fare risparmi sufficienti per ottenere l'affitto di un podere (Sismondi).

La questione dei vantaggi e degl' inconvenienti della coltura per mezzo dei proprietari, dell'affitto e della mezzadria, non è probabilmente suscettibile di una conclusione assoluta; ma si può dire che l'affitto non può avere i vantaggi che gli si trovano se l'allogazione non è fissata per un termine abbastanza lungo, e se il fittajuolo non si riserbi una parte nella più-valuta del suolo ottenuta per i miglioramenti da lui fatti; che lo stesso si ottiene colla mezzadria se il proprietario sa fare le anticipazioni necessarie e se il mezzadro sa profittarne; finalmente che la coltivazione dei proprietari medesimi è evidentemente il migliore dei sistemi,

poichè il coltivatore riunisce le qualità di padrone del suolo a quelle di lavoratore, se altronde egli ha i costumi del vero produttore agricolo, vale a dire s'egli sa il suo mestiere e se non isdegna di praticarlo.

*Enfiteusi.* Questa parola significa piantagione. Questo sistema di affitto, la durata del quale può estendersi fino a 99 anni, ha per iscopo di far godere il fittajuolo dei miglioramenti ch'esso fa, mediante una rendita perpetua ch'egli deve pagare al proprietario. L'affitto enfiteutico dà al coltivatore tutto l'interesse della proprietà (Sismondi). Egli spoglia il proprietario immediato della maggior parte dei piaceri della proprietà senza trasmetterli al fittajuolo (G. B. Say). Questi due autori concordano nel riconoscere ch'egli moltiplica i litigi, dividendo in perpetuo la proprietà. Non pertanto citano i vantaggi che la Toscana ha ottenuti dalle enfiteusi o *livelli* accordati su quasi tutti i beni della corona dal Gran-Duca Pietro Leopoldo. Insomma il contratto enfiteutico, vantaggioso ad uno Stato, priva il proprietario dei godimenti della proprietà e della libera disposizione del capitale. — In Inghilterra gli enfiteutici sono *freeholders*, e votano nelle elezioni della contea. Malgrado questa circostanza che li rende utili ai gran signori, essi diminuiscono, e gli affitti tendono a non rinnovarsi che per 21 e 27 anni. Le enfiteusi sono conosciute in alcune provincie di Francia ed in Savoia sotto il nome di *abergements*; ma elle non sono abbastanza moltiplicate per avere influenza sensibile sullo stato dei coltivatori.

Si concorda nell'attribuire i progressi che la coltura ha fatti in Iseoza, malgrado l'inferiorità del suolo e la durezza del clima, al sistema di affitto generalmente adottato. L'affitto è valutato in grani e pagabile al prezzo del mercato. I proprietari ed i fittajuoli vi corrono le medesime sorti. Le rendite ed i profitti vi sono, a quel che si dice, più elevati che in Inghilterra.

Si è spesso domandato quale sia l'estensione esatta delle terre di grande, mezzana e piccola coltura. È questa una valutazione che varia secondo i siti ed i modi di coltivazione. Al di sotto di 15 ettari la coltura è chiamata piccola; da 16 a 50 mezzana. Le tenute affittate in Lombardia ed in Piemonte sono in generale dai 5 ai 15 ettari (asserzione di Lullin de Chateaufieux, confermata da H. Passy, *Sistemi di coltura* p. 45). Bell, scrittore scozzese, ammette la superiorità delle grandi colture, e crede che le migliori sieno quelle di 600 acri ossia 25 ettari.

#### X. *Sulle combinazioni doganali.*

Proibizione. — Dazii protettori. — Premii. — Drawback. — Emporii (*Entrepots*). — Porti franchi. — Riforma doganale. — Rappresaglie doganali.

I *diritti di dogana* sono le tasse stabilite all'entrata ed all'uscita delle mercanzie ai confini delle provincie o degli Stati. La creazione di questo genere di tasse risale ad una remota antichità. I Greci e i Romani avevano linee di dogane per provvedere al tesoro pubblico.

Dopo l'adozione del sistema mercantile nella politica commerciale dei popoli, le dogane hanno avuto uno scopo quasi opposto, quello di facilitare le esportazioni e di restringere le importazioni, per attirare e ritenere quanto più denaro sia possibile nel paese. Più tardi si sono fatte servire ad impedimenti analoghi, nell'interesse della produzione nazionale che si è creduto così incoraggiare e pro-

*teggere. I diritti di dogana* hanno preso il nome ingannevole di *dazii protettori*. Le attuali tariffe delle diverse nazioni sono il risultato di questi due sistemi economici combinati colla mania regolamentaria che è radicata nelle amministrazioni e colle esigenze più o meno estese della politica.

Le dogane debbono dunque esser considerate sotto un doppio punto di vista; come mezzo di rendita per lo Stato e come strumento di protezione di certe industrie. Ci sono due parti nel soprappiù che pagano i consumatori sul prezzo dei prodotti, pel fatto degli impedimenti doganali: 1° la parte che tocca al fisco (1) che entra nelle casse dello Stato, serve alle spese pubbliche, in una parola fa officio d'imposta; 2° la parte che va all'industria protetta. Questa è latente e non si può rendere conto se non coll'ajuto di un attento studio. Siccome non si debbe evidentemente pagare altra imposta che allo Stato, questa seconda parte è ingiusta, e noi ci siamo adoperati a farne rilevare i tristi effetti nel capitolo XIX.

Ecco ora a quali varietà di metodi hanno condotto le teorie che sono state di guida alle amministrazioni in materie di dogana.

Certi prodotti sono *proibiti* all'entrata; altri sono proibiti all'uscita. In questo caso, gli agenti della dogana sono autorizzati a fare delle perquisizioni e delle visite domiciliari, a provocare delazioni per la scoperta della frode. Per incoraggiarli a tale disgustosa opera, è loro destinata una parte del reddito delle multe e delle confische. Altri prodotti non possono entrare se non pagando *dazii* più o meno elevati. Altri prodotti non possono entrare se non per certi punti, o zone del confine. Altri pagano *dazii* chiamati *differenziali*, secondo che penetrano per una zona o per un'altra, secondo il paese donde provengono, secondo l'uso al quale sono destinati, secondo la quantità già importata, secondo la loro forma, dimensione ecc.

Siccome le proibizioni ed i dazii d'entrata fanno rincarire certi prodotti indispensabili al travaglio delle industrie che si sono volute proteggere, si è immaginato di restituire i dazii di entrata all'uscita dei prodotti fatti colla materia che aveva pagato quei dazii. Tale restituzione si è chiamata *drawback*. Si danno inoltre *premi* di estrazione.

Per facilitare il commercio di certi siti, si è loro data facoltà di creare degli *emporii* di dogana, vale a dire dei luoghi accessibili alla sorveglianza della dogana, e dove si può depositare per un tempo determinato la mercanzia sottoposta ai dazii, per non pagare questi dazii se non mano a mano della vendita o della consumazione. Questi emporii pubblici sono chiamati *reali* per opposizione a quelli che alcuni particolari ottengono il permesso di stabilire presso di sè, e che portano il nome di *emporii fittizii*. Ci sono pur anche emporii *speciali* per certe classi di mercanzie. Talune città di commercio marittimo hanno ottenuto di non pagare dazio all'entrata del porto, ma soltanto ad un certo limite del loro territorio. Sono queste i *Porto-franchi*, nel ricinto dei quali il commercio gode di una libertà assoluta.

Nell'applicazione ecco i fatti generali che sono stati osservati:

Le *proibizioni* conducono a procedimenti barbari. Esse generano la frode e la violazione della legge, la delazione, la confisca, l'omicidio, in occasione di un

---

(1) Fisco, tesoro del sovrano, dal *Asous*, paniero di giunchi nei quali si raccoglieva l'imposta.

semplice fatto di cambio per se stesso naturalissimo e innocentissimo. — I *dazii elevati* sono proibitivi e producono i medesimi risultati. — È raro che i *draw-back* sieno bene calcolati e che non diventino l'oggetto di una frode e di una perdita pel tesoro pubblico. — I *premi* sono sacrificii a puro scapito ai quali Adamo Smith dirige questo dilemma, applicabile altronde a qualunque sistema della protezione: « Se c'è qualche beneficio da ritrarre da un'industria, ella non ha bisogno d'incoraggiamento: se non c'è beneficio da ricavarne, ella non merita di essere incoraggiata (lib. IV, cap. II) ». — Gli *emporii* hanno avuto utili effetti, perchè hanno per iscopo di sospendere l'azione della protezione che impacciano il commercio e l'industria. Non è poi mica sempre stato lo stesso per la franchigia accordata ai porti, perchè questi ritrovano poi necessariamente la dogana e tutti i suoi rigori a due passi dalla loro mura.

Per giungere a determinare la tariffa di tutti i prodotti, per aver riguardo a tutti gli interessi, o piuttosto favorire quelli che hanno in mano la forza ed il potere; per soddisfare tutte le grandi esigenze venute dal di dentro e dal di fuori è bisognato fare dei rimpasti successivi che non hanno mai dato sicurezza alle operazioni commerciali, ha bisognato prendere disposizioni innumerevoli, fare un codice imbrogliatissimo, montare un'amministrazione la più complicata, arroolare un personale numeroso, accumulare finalmente scartafacci sopra scartafacci. In ultim'analisi si è avuto la pretensione di conciliare tutti gli interessi, e si è arrivato a ferirli presso a poco tutti. — Il tesoro pubblico si è veduto privato di una parte del reddito, sul quale poteva contare, per le proibizioni e per i grossi dazii che impediscono o limitano le importazioni, vale a dire la materia imponibile. — L'agricoltura, le manifatture, le arti e mestieri, le arti liberali sono state obbligate di subire condizioni più dure sia per comperare i prodotti dei quali abbisognano, sia per vendere quelli da loro stesse creati. La massa dei consumatori è stata sacrificata ad interessi privati, che non tutti godono dei vantaggi del sistema al medesimo grado, e la maggior parte dei quali in generale ci perdono più di quello che ci guadagnano. Questo è ciò che risulta dall'esame generale dei fatti; questa è la conclusione di tutti gli economisti; è la conclusione di tutti i produttori intelligenti, ogniqualvolta si consultano sull'interesse che non li tocca direttamente.

Il sistema doganale dei popoli debbe subire ai tempi nostri una riforma la quale ha il suo punto di partenza nella scienza, e che uomini di Stato eminenti hanno apparecchiata con esperienze concludentissime fatte nei varii paesi, e segnatamente in Inghilterra sotto il ministero di Huskisson (1825) e sotto il ministero di Robert Peel (1842-46). — Questa riforma avrà per iscopo di ricondurre la dogana ai suoi officii fiscali e di toglierle qualunque carattere di Protezione. A tale effetto si sarà condotti a limitare i dazii ad un piccolissimo numero di articoli, ai più produttivi, vale a dire alla derrate che nel paese non hanno similari e che nel tempo medesimo sono suscettibili di una grande consumazione, a fissare cotali dazii in una misura la più produttiva, che in generale è la misura moderata; a diminuire progressivamente tutti i dazii attualmente esistenti in vista della protezione; a semplificare il codice della dogana e le ruote di questa amministrazione. Questa riforma sarà fecondissima per tutti i paesi che la faranno. Essa farà prosperare tutte le industrie; l'agricoltura, le manifatture, le arti, le professioni liberali, le colonie, la marina, e sarà seguita dallo stesso svi-

luppo di quello prodotto dalla libertà del lavoro preparata dai mirabili provvedimenti di Turgot, e proclamata dalla Costituente.

Alcune volte i governi credono vendicarsi l'uno dell'altro coll'innalzamento di tariffe esercitando così *rappresaglie doganali*. In questo caso si potrebbe dire di loro ciò che si direbbe di due individui, uno dei quali rompesse un braccio all'altro sacrificando il braccio proprio, e l'altro per vendicarsi sacrificasse il braccio rimastogli per rompere anche l'altro braccio del primo. Codesta è una manovra insensata. Un esempio memorabile di rappresaglie è quello del blocco immaginato da Napoleone contro l'Inghilterra e che porta il nome di *Sistema continentale*. Con un decreto del 20 novembre 1806, in data di Berlino, Napoleone dichiarò le Isole Britanniche in istato di blocco, e proibì qualsivoglia specie di commercio e di comunicazione con esse. In conseguenza di tale decreto, la sua politica intese a far eseguire la proibizione da Lisbona fino a Pietroburgo. Un bill del governo inglese aveva allora sottomesse tutte le nazioni alle sue leggi marittime e rifiutava di riconoscere bandiere neutrali.

Queste due misure che la storia caratterizzerà un giorno come stravaganti hanno continuato quelle guerre, quelle catastrofi che hanno rovinato le finanze dei due popoli e ritardato per lungo tempo il cammino dell'incivilimento.

L'applicazione del blocco continentale ha inoltre prodotto fenomeni economici di un grande interesse. Ella ha suscitato l'interminabile lotta degli zuccheri; ha mostrato gli effetti della libertà commerciale nell'interno della grande monarchia composta della maggioranza dell'Europa attuale; ha costretto gl'Inglese a crearsi degli sbocchi in Asia e nelle due Americhe; ha provato l'impossibilità di opporsi all'azione del contrabbando che diventa tanto più vivo quantopiù i regolamenti sono proibitivi. Queste conseguenze ed altre ancora sono feconde di ammaestramenti; ma noi qui non possiamo se non accennarle per ricordo.

Le rappresaglie doganali nocciono a coloro che le esercitano; ma ci sono dei casi, in cui la politica ha potuto farne una felice applicazione. Gli è col soccorso di esse che gli Stati-Uniti hanno potuto esigere dall'Inghilterra e dalla Francia la reciprocanza doganale per le leggi di navigazione. Economicamente, i diritti di dogana, come tutte le imposte, fanno rincarire le derrate che essi colpiscono ed impoveriscono la nazione. Ma quando essi cadono sopra prodotti che hanno dei similari nella produzione nazionale, hanno l'inconveniente d'ingrossare l'imposta apparente, con una tassa latente, la quale è pagata dalla massa dei cittadini a vantaggio (almeno coll'intenzione se non col fatto, perchè su questo punto ci sono a fare delle distinzioni) di una classe particolare; essi hanno inoltre l'inconveniente d'impegnare il travaglio di un paese in vie artificiali, ed in tutte le complicazioni che derivano da un ordine che non è quello della natura delle cose; essi contribuiscono a mantenere la disunione tra i popoli e sono cause molteplici di guerre e di complicazioni politiche.

### §. XI. *Sui trattati di commercio e delle colonie.*

Un trattato di commercio è un contratto stipulato tra due nazioni, che reciprocamente si accordano condizioni di dogana, di navigazione e di commercio, ch'esse rifiutano ad altre nazioni; è una restrizione temporanea alle restrizioni che sono solite d'imporre alle loro vicendevoli relazioni. Questi trattati hanno

sempre avuto per iscopo principale di far pendere la Bilancia del commercio (cap. XIII), e di fare affluire il danaro presso quella delle due nazioni che si credeva la più abile o la più fortunata. Oggidì essi tendono inoltre a proteggere per mezzo di combinazioni di tariffe, certe industrie che si reputano essere la legittima espressione del *Travaglio nazionale*.

Dopo uno studio accurato dei diversi trattati di commercio (*Giornale degli Economisti*, novemb. 1843 e febb. 1844), Teodoro Fix è arrivato a conchiudere cogli altri economisti che hanno studiato tale questione, che l'influenza dei trattati di commercio è, nella situazione attuale del commercio e del negozio, quasi affatto impercettibile se pure non è negativa, e che la reciprocanza che in tal guisa si crede creare tra due nazioni per mezzo delle transazioni commerciali, fallisce generalmente il suo scopo.

I risultati di due trattati di commercio intervengono sovente nelle estimazioni economiche; sono quelli dei trattati del 1786 tra la Francia e l'Inghilterra e del 1703 fra il Portogallo e l'Inghilterra. — Si è detto che quello del 1786 aveva rovinato la Francia. Teodoro Fix ha trovato che era difficile di precisare in che cosa sia esso stato rovinoso per quest'ultimo paese, e che il trionfo attribuito al gabinetto inglese era una pura finzione. Per ciò che concerne quello del 1703, detto di Methuen, dal nome del negoziatore inglese, e che aveva per iscopo di far ammettere esclusivamente i vini di Portogallo in Inghilterra, ed i prodotti manufatti della Gran Bretagna in Portogallo, l'intelligente analisi di Teodoro Fix mostra che se l'applicazione di quel trattato è stata parallela alla decadenza del Portogallo, rimane assai dubbio che esso abbia recato profitti all'Inghilterra. « Noi sappiamo benissimo, egli ha detto, essere usanza abbastanza comune attribuire la fortuna commerciale dell'Inghilterra ai suoi trattati di commercio, al suo atto di navigazione, al suo sistema di dogane, ed a talune altre sue istituzioni permanenti o passeggere. A noi sembra però che bisognerebbe piuttosto attribuire la sua preponderanza commerciale ed industriale alla libertà pubblica che si è stabilita di buon'ora in Inghilterra, all'attività ed all'intelligenza de'suoi abitanti, alle ricchezze minerali e vegetali che il paese racchiude, alla sua posizione marittima ed allo spirito venturiero e fermo che è proprio dei navigatori e degli emigranti britannici ».

Certo si è che l'Inghilterra non è mai stata difficile sulla scelta dei mezzi della sua politica commerciale: e che i suoi trattati di commercio sono stati le cause o gli effetti di un'infinità di furberie, di violenze, di esazioni, di cui la storia può far estimare con precisione i disastri cagionati, colla teoria della Bilancia del commercio (Vedi pure sui *Trattati di Commercio* Adamo Smith: *Ricchezza delle nazioni*).

In un lavoro più recente Anisson Dupéron, membro della Camera dei Pari, prova che se il Trattato di Méthuen ha avuto tristi conseguenze, gli è precisamente perchè era fondato sopra tasse differenziali opposte ai principii della libertà e che, sotto il rapporto commerciale, l'Inghilterra ne provò anch'essa i danni più gravi. Il trattato del 1786, fondato per lo contrario sopra condizioni di libertà relativa, non ha prodotto nemmen'esso, agli occhi di Anisson, sugl'interessi generali della Francia i disastrosi effetti che gli sono imputati (1).

(1) *Saggio sui Trattati di Malthus* del 1786. Opuscolo in 8°, 1847, inserito nel *Giornale degli Economisti*, aprile 1847.

Il trattato del 1786 non è stato applicato che per pochissimi anni. Relativamente a quello del 1703, al quale si attribuisce la decadenza del Portogallo, c'è pur anche da notare che la Spagna, sulla quale esso non ha agito, non ha retrogradato meno del Portogallo.

L'esperienza ha dimostrato che le esigenze diplomatiche si neutralizzano in questo genere di convenzioni. Tutti or sanno il segreto di certe astuzie, le quali hanno dato monopoli ad alcuni popoli, e delle quali, come diceva Huskisson il 24 marzo 1825 alla Camera dei Comuni, il brevetto d'invenzione è spirato. Quelli che quotidianamente si conchiudono non eccitano che un mediocre interesse, perchè non hanno che un'importanza mediocre. Essi hanno, in generale, per iscopo di stipulare libertà reciproche di navigazione, alleggerimenti reciproci di dazii e di tariffe, di estendere insomma la regola di reciprocità che finirà col cedere il posto alla libertà assoluta per tutti i popoli senza distinzione. Ma appena essi tagliano un po' largamente i nodi delle pastoie accumulate dal tempo, s'alzano grida da tutte le parti, ed i governi sono ridotti a procedere, quando sono intelligenti, per via di miglioramenti talmente insignificanti che la negoziazione di un trattato sovente non è che l'indizio della possibilità di relazioni tra diplomazie che si tenevano lontane una dall'altra.

Le colonie moderne sono ugualmente quasi tutte figlie della bilancia del commercio; vale a dire che il sistema coloniale, quale s'intende oggidì, non è in realtà se non un'applicazione del sistema proibitivo, una nuova derogazione al principio della libertà commerciale.

La questione coloniale è una questione complessa: il moralista può trattarla come una questione di giustizia e d'incivilimento; l'economista debbe riguardarla sotto il rapporto della ricchezza e nel punto di vista degli sbocchi; infine ella si presenta all'uomo di Stato sotto il punto di vista politico. Il diritto e la morale non possono conciliarsi con un sistema fondato su questo principio, che la metropoli speculi sulla colonia a proprio profitto, e che i coloni venuti dalla metropoli si arricchiscano a scapito degli indigeni; finalmente tutti sanno, che in gran numero di colonie la produzione si opera col più deplorabile di tutti i mezzi, la schiavitù.

Sotto il punto di vista economico, gli è facile oggidì riconoscere che le metropoli s'ingannano sui loro proprii interessi, sia quando impongono alle loro colonie monopoli soverchiamente onerosi, sia quando cercano di attenuare le conseguenze disastrose di questi privilegi, assoggettandosi elleno medesime ad un monopolio coloniale. Dire ai Francesi: « Voi non consumarete altri zuccheri che quelli delle nostre colonie », — è dir loro: « Voi pagherete lo zucchero più caro, che se poteste consumare zucchero del Brasile e delle Indie ». Indipendentemente dai diritti delle dogane, si mette così, per mezzo del monopolio, un'imposta sopra ogni chilogramma di zucchero, a profitto del produttore coloniale.

Noi ci eravamo proposti di trattare in una nota dell'ASSOCIAZIONE e dei mezzi generali di combattere la MISERIA; ma ci limiteremo a rimandare quei nostri lettori che desiderassero conoscere il nostro modo di vedere su tali materie, alla Memoria sull'Associazione, sull'Economia politica e sulla Miseria, da noi pubblicata nel 1846.

FINE DEGLI ELEMENTI D'ECONOMIA POLITICA.

# INDICE DELLE MATERIE,

---

Prefazione . . . . .	Pag. 311
Introduzione e disegno dell'opera . . . . .	» 213

## PRIMA PARTE. — PRODUZIONE DELLA RICCHEZZA.

### 1ª SEZIONE. — *Nozioni elementari ed analisi della Produzione.*

CAP.	I. Prime nozioni . . . . .	» 215
	II. Del valore . . . . .	» 217
	III. Analisi della produzione . . . . .	» 226

### 2ª SEZIONE. — *Dell'ufficio dei tre strumenti di Produzione: il Travaglio, la Terra, il Capitale.*

CAP.	IV. Del travaglio, primo strumento di produzione. — Del principio di popolazione . . . . .	» 242
	V. Del travaglio ( <i>continuazione</i> ). — Della divisione del lavoro . . . . .	» 248
	VI. Del travaglio ( <i>continuazione</i> ). — Della libertà del lavoro . . . . .	» 258
	VII. Del capitale, secondo strumento di produzione . . . . .	» 262
	VIII. Del capitale ( <i>continuazione</i> ). — Macchine ed invenzioni . . . . .	» 274
	IX. Del capitale ( <i>continuazione</i> ). — Della moneta . . . . .	» 279
	X. Della terra, terzo strumento di travaglio . . . . .	» 293

### 3ª SEZIONE. — *Circolazione della Ricchezza.*

CAP.	XI. Del credito . . . . .	» 299
	XII. Dei cambii e degli sbocchi . . . . .	» 315
	XIII. Dei cambii ( <i>continuazione</i> ). — Teoria mercantile, e del bilancie di commercio . . . . .	» 323
	XIV. Dei cambii ( <i>continuazione</i> ). — Della libertà del commercio, e della protezione doganale . . . . .	» 331

## SECONDA PARTE. — DISTRIBUZIONE E CONSUMAZIONE DELLA RICCHEZZA.

### 1ª SEZIONE. — *Della ripartizione del reddito sociale.*

CAP.	XV. Della ripartizione . . . . .	» 340
	XVI. Dei salarii o del reddito dei lavoratori . . . . .	» 348
	XVII. Dei profitti o del prodotto del capitale . . . . .	» 353
	XVIII. Dei profitti e dei salarii . . . . .	» 359
	XIX. Della rendita della terra . . . . .	» 367
	XX. Del reddito generale. — Del prodotto lordo e del prodotto netto . . . . .	» 371

### 2ª SEZIONE. — *Della consumazione delle Ricchezze.*

CAP.	XXI. Analisi della consumazione . . . . .	» 375
	XXII. Dell' imposta . . . . .	» 389
	XXIII. Dei prestiti pubblici . . . . .	» 398

## TERZA PARTE. — NOTE COMPLETIVE.

I. Sulla natura della Ricchezza . . . . .	»	408
II. Sulle definizioni della scienza economica . . . . .	»	410
III. Sul principio della proprietà . . . . .	»	413
IV. Sui biasimi e le obbiezioni dirette al principio di popolazione . . . . .	»	416
V. Sulla libertà del travaglio, le corporazioni, i regolamenti di fabbrica, ecc. »	»	423
VI. Delle eccezioni che il sistema di libertà comporta nella Produzione . . . . .	»	427
VII. Sulla storia, l'alterazione e la variazione delle monete . . . . .	»	428
VIII. Sulla carta-moneta, i biglietti di Banco d'Inghilterra, e gli assignati di Francia . . . . .	»	432
IX. Dei diversi sistemi di allogazione del suolo . . . . .	»	434
X. Sulle combinazioni doganali . . . . .	»	437
XI. Sui trattati di commercio e delle colonie . . . . .	»	440

